

13 marzo 2022

# Agenda *Geopolitica*

---

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

*Intervista a Romano Prodi*

**Marco Baccin**

*Ucraina. Un difficile compromesso per una guerra che viene da lontano.*

**Rocco Cangelosi**

*Chi è senza peccato...*

**Cosimo Risi**

*Il vaso di Pandora*

**Fabio Cristiani**

*Neutralità per l'Europa: un'ipotesi azzardata oppure un'opportunità per il futuro dell'Unione e del mondo?*

**Michelangelo Pipan**

*The Re-writing of History, Hubris and Fake News*

**Vivian Weaver**



FONDAZIONE DUCCI

# Editoriale

## *Il sonno della ragione genera mostri*

L'aggressione di Putin all'Ucraina, compiuta in violazione della Carta dell'Onu, degli Accordi di Helsinki e di quelli di Minsk, ripropone gli orrori del '900 che molti troppo presto avevano pensato di poter archiviare. In realtà gli inizi del nuovo millennio si erano già aperti con la tragedia delle Torri Gemelle a cui avevano fatto seguito, in un elenco certamente non esaustivo, le guerre in Afghanistan, Iraq, Sud Sudan, Yemen, Congo, Siria, Libia, Etiopia. E' la "terza guerra mondiale a pezzi" di cui ha parlato Papa Francesco. Ma in Occidente ci si preoccupa veramente solo se la guerra è in casa o almeno alle sue porte. Ora assistiamo all'invasione russa dell'Ucraina e alla crisi umanitaria che ne è conseguita, che ci riporta all'ecatombe staliniana di novanta anni fa. E' il passato che non passa. Una parte dell'opinione pubblica occidentale, minoritaria ma non del tutto trascurabile, tende a giustificare in qualche modo l'aggressione di Putin, considerandola, con una inversione dell'ordine delle responsabilità, una reazione all'eccessivo allargamento ad Est operato dalla Nato e alla mancata considerazione delle esigenze di sicurezza russe. E' certamente legittima la discussione sull'espansione della Nato e sulla fornitura di armi all'Ucraina, ma in Italia si è sentito anche lo *slogan* "né con Putin né con la Nato" che sembra riecheggiarne alcuni ascoltati durante gli anni di piombo. Vale quindi la pena di soffermarsi sull'argomento e di tentare una breve ricostruzione storica dei fatti.

Dopo il crollo dell'Urss da parte occidentale sono stati certamente commessi degli errori ed è stato mantenuto un atteggiamento a volte sprezzante nei confronti della Russia, ma non è mai stata manifestata una volontà di aggressione nei suoi confronti, mentre ora Putin ha portato la guerra ai confini della Nato. L'espansione di quest'ultima nelle ex democrazie popolari dell'Est (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania, Bulgaria) aveva in realtà accolto la loro richiesta di poter ritornare ad una storica vocazione europea dopo mezzo secolo di oppressione sovietica e di "sovranità limitata". Le ex Repubbliche sovietiche, ad eccezione dei Paesi baltici, non sono invece nell'UE e/o nella Nato, né è previsto che vi possano entrare. Anche l'accusa mossa all'Occidente di rifiutare il dialogo con la Russia non regge se si pensa al vero e proprio pellegrinaggio effettuato da *leader* europei a Mosca e ai contatti intrattenuti da Biden con Putin proprio mentre quest'ultimo, insieme al suo Ministro degli Esteri Lavrov, ribadiva ripetutamente di non avere l'intenzione di invadere l'Ucraina e accusava di "isteria" i suoi interlocutori, preparando in realtà da mesi l'aggressione a Kiev. Inoltre la Nato dal 1994 aveva proposto un "partenariato per la pace" alla Russia, a cui erano stati offerti negoziati sul disarmo, ed era stato creato quindici anni fa il Consiglio di cooperazione Nato-Russia. Mosca, a cui era stata applicata la clausola economica e commerciale di "nazione più favorita", era stata poi invitata ad entrare nel G7 e nel Consiglio d'Europa, da cui in questi giorni Putin ha deciso di uscire testimoniando così che il suo confronto con l'Occidente è di natura ideologica e culturale, tra autocrazia e democrazia: un confronto destinato a ridefinire gli scenari internazionali e gli sviluppi della globalizzazione, che molti avevano erroneamente ritenuta in grado, attraverso l'aumento dell'interdipendenza economica e l'affermazione del diritto internazionale, di realizzare la "pace perpetua" preconizzata da Immanuel Kant.

La sindrome da accerchiamento della Russia, che nei secoli rimonta alle invasioni mongole, napoleoniche e naziste, non può quindi in alcun modo giustificare l'attacco all'Ucraina di Putin, né può nascondere la sua volontà, già manifestata con l'aggressione alla Georgia, l'annessione della Crimea e l'espansionismo in Africa e Medio Oriente, di ricostruire uno spazio russo-sovietico o addirittura russo-zarista (la "Grande Russia"). La guerra scatenata dall'autocrate russo è peraltro una manifestazione di quel "sonno della ragione che genera mostri" raffigurato da Francisco Goya nel suo dipinto della fine del '700, poi ripreso da Renato Guttuso. Putin, con la sola minaccia dell'invasione, aveva infatti già ottenuto importanti risultati (rinuncia all'ingresso di Kiev nella Nato; ritorno di Mosca al centro dei giochi internazionali; ridiscussione degli assetti di sicurezza europei) mentre con la brutale aggressione militare all'Ucraina ha dovuto assistere al ricompattamento dell'alleanza transatlantica, dell'UE e della Nato, all'isolamento internazionale della Russia, testimoniato dal voto di condanna dell'Onu, e al possibile *default* dell'economia russa provocato dalle sanzioni occidentali. Putin

rischia inoltre di finire in braccio alla Cina dalla quale diventerebbe dipendente dal punto di vista politico, economico e finanziario. Pechino d'altra parte non può probabilmente avallare fino in fondo l'avventurismo del Presidente russo, che contrasta con gli interessi di fondo cinesi in materia economica e commerciale. Grazie alla guerra, che mentre scriviamo (20 marzo) prosegue con l'impiego anche di mercenari ceceni assoldati dal Cremlino, Putin potrà conquistare alcuni territori (l'obiettivo è probabilmente quello di unire la Crimea al Donbass, di espugnare Kiev, il cui assedio ricorda quello di Sarajevo trent'anni fa, e, forse di instaurarvi un regime filo-russo) ma difficilmente potrà occupare tutto il territorio dell'Ucraina ed eliminare la resistenza del suo popolo, appoggiata dall'Occidente, che ha già vanificato le previsioni russe di una guerra lampo. Gli occidentali devono perciò continuare a sostenere l'Ucraina e a colpire Putin con le sanzioni, dando segnali di fermezza anche per non incoraggiare l'aggressività di altre autocrazie, come quella cinese, e nella speranza che il cattivo andamento della campagna militare, i contraccolpi sull'economia e le resistenze che cominciano a manifestarsi in parte dell'opinione pubblica russa, oggetto di una brutale repressione da parte del regime, lo inducano a rinunciare ad ulteriori escalation, possibili proprio come reazioni dell'autocrate del Cremlino alle sue crescenti difficoltà. In prospettiva, in presenza almeno di un indebolimento di Putin, interlocutore certo poco affidabile, nei negoziati che dovranno aprirsi una soluzione per l'Ucraina potrebbe essere il "modello Austria", basato su una neutralità perpetua sancita costituzionalmente, con sovranità e indipendenza garantite internazionalmente. Questa soluzione che non prevede la smilitarizzazione, difficile da accettare per Kiev dopo l'aggressione subita, non precluderebbe una futura adesione dell'Ucraina all'UE e potrebbe inserirsi nel quadro di nuovi assetti di sicurezza europei, una Helsinki 2 con rafforzamento dell'Osce che non dovrebbe però portare a una nuova Jalta con il ritorno ad una rigida divisione dell'Europa in zone di influenza. Negli Stati Uniti, Biden sta riacquistando credibilità dopo il disastroso ritiro dall'Afghanistan. Il Presidente americano sta dando prova di fermezza nei confronti di Putin, a cui aveva peraltro offerto negoziati sugli equilibri militari nucleari e convenzionali in Europa, togliendo così qualsiasi possibile giustificazione all'aggressione russa all'Ucraina. La ritrovata capacità di *leadership* anche nei confronti degli alleati rafforza inoltre Biden nella prospettiva delle elezioni di *mid term*.

L'invasione dell'Ucraina costituisce uno spartiacque per l'Unione Europea ed una svolta nella storia dell'integrazione continentale. Gli europei hanno dimostrato capacità decisionale, rapidità ed efficacia sia per quanto riguarda l'adozione di severe sanzioni nei confronti di Mosca ed il sostegno alla resistenza ucraina che per quanto concerne l'accoglienza dei milioni di profughi ucraini in fuga dalla guerra, dando prova di una solidarietà ed accoglienza che nel passato non erano sempre state manifestate in altre situazioni analoghe. La guerra scatenata da Putin potrà inoltre dare nuovo impulso alla creazione di una politica estera e di difesa comune europea, indispensabile affinché il Vecchio continente possa avere un ruolo nei futuri scenari internazionali. La crisi ucraina si ripercuote pesantemente sulla ripresa economica post-pandemica, delineando uno scenario di stagflazione. Le sanzioni occidentali nei confronti di Mosca impongono all'Europa di ridurre la dipendenza dal gas russo e di diversificare le fonti di approvvigionamento energetico, accelerando nello stesso tempo la transizione verso le energie rinnovabili. Anche in questo caso l'Ue dovrà saper dar prova di solidarietà, riformando il Patto di Stabilità e procedendo all'emissione di nuovi eurobond per sostenere l'economia dei Paesi europei più colpiti dalla crisi. Su questi temi, cruciali per il futuro dell'Unione, la Fondazione Ducci ha organizzato un Convegno che si terrà il prossimo 4 aprile presso la Banca d'Italia con la partecipazione di Lucio Caracciolo, Rainer Masera, Alan Friedman, Carlo Cottarelli, rappresentanti del Ministero dell'Economia e della Banca d'Italia ed altri esperti del settore. Sugli sviluppi della crisi in Ucraina pubblichiamo una intervista a Romano Prodi e gli articoli di Rocco Cangelosi, Fabio Cristiani, Cosimo Risi, Andrea Aversano Stabile e Gaia Ferrara.

**Marco Baccin**

*Coordinatore Agenda Geopolitica*

# Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Il sonno della ragione genera mostri</i> <b>Marco Baccin</b>	1	<i>Per i trenta anni di Maastricht (pt. 2)</i> <b>Cosimo Risi</b>	27
<i>Contributi</i>	4	<i>La realpolitik di Israele lungo l'asse Damasco-Teheran-Kiev-Mosca</i> <b>A. Roberta La Fortezza</b>	29
<i>Ucraina. Un difficile compromesso per una guerra che viene da lontano</i> <b>Rocco Cangelosi</b>	5	<i>La guerra in ucraina: dalla risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU le prospettive per la ricerca della pace</i> <b>Maurizio Delli Santi</b>	35
<i>Chi è senza peccato...</i> <b>Cosimo Risi</b>	10	<i>La strategia di deterrenza nucleare nel conflitto russo-ucraino</i> <b>Gaia Serena Ferrara</b>	40
<i>Intervista a Romano Prodi</i> <b>Marco Baccin</b>	12	<i>Un trionfo indissolubile tra privacy, globalizzazione e digitalizzazione</i> <b>Federica Lamanna</b>	43
<i>Il vaso di Pandora</i> <b>Fabio Cristiani</b>	15	<i>The Re-writing of History, Hubris and Fake News</i> <b>Vivian Weaver</b>	46
<i>Guerra in Ucraina: le possibili alternative per l'Ue in ambito energetico</i> <b>Andrea Aversano Stabile</b>	17	<i>La nostra biblioteca</i>	52
<i>Neutralità per l'Europa: un'ipotesi azzardata oppure un'opportunità per il futuro dell' Unione e del mondo?</i> <b>Michelangelo Pipan</b>	20		

**Coordinatore:** Marco Baccin

**Capo redattore e grafico:** Edoardo D'Alfonso

**Redattore:** Corrado Fulgenzi

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

# Contributi



**Romano Prodi**

Politico, economista e accademico, è una delle figure più importanti della scena politica italiana. E' stato Ministro dell'Industria, Presidente dell'IRI, per due volte Presidente del Consiglio dei Ministri e Presidente della Commissione Europea. Ha fondato e presieduto "Nomisma", una delle principali società italiane di studi economici, ed ha presieduto il Gruppo di lavoro Onu-Unione Africana.



**Rocco Cangelosi**

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



**Cosimo Risi**

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAM presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni a carattere internazionalistico.



**Fabio Cristiani**

Entrato in carriera diplomatica nel 1975, ha svolto gran parte della sua carriera professionale negli ambiti della sicurezza e della prevenzione dei conflitti, in particolare nello spazio ex sovietico e nei Balcani. Si è occupato di questioni politiche, economiche, culturali e sociali ed ha prestato servizio in Paesi europei ed in Canada. E' stato Consigliere Diplomatico del Ministro per la Solidarietà Sociale Paolo Ferrero ed Ambasciatore in Slovenia e nella Macedonia del Nord.



**Maurizio Delli Santi**

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.



**Vivian Weaver**

Vivian Weaver, americana, ha vissuto lungamente in Italia, Marocco, Singapore ed Australia. Ha lavorato per società internazionali e collaborato con giornali e riviste statunitensi. Ha una profonda conoscenza degli Stati Uniti e delle complessità della società americana, così che gli eventi della Presidenza Trump non l'hanno colta di sorpresa.



# FONDAZIONE DUCCI

SEZIONE APPROFONDIMENTI



## TRA PANDEMIA E GUERRA: LE PROSPETTIVE DI UN'ECONOMIA EUROPEA SOSTENIBILE

Lunedì 4 Aprile 2022 ore 17.30

Banca d'Italia  
Centro Studi Carlo Azeglio Ciampi  
Via Nazionale 191, Roma

**EUROPA**  
*Speciale Ucraina*

# Ucraina. Un difficile compromesso per una guerra che viene da lontano

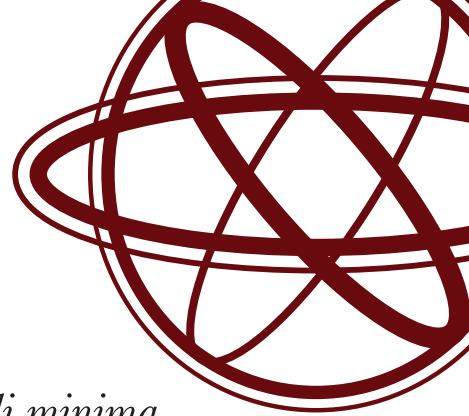
di *Rocco Cangelosi*

1. Al momento in cui scriviamo non si intravede ancora il punto di caduta per un eventuale compromesso che metta fine alla guerra. Mentre si moltiplicano gli sforzi diplomatici per giungere a un cessate il fuoco, le forze russe intensificano l'offensiva dal mare su Mariupol e Odessa e stringono la morsa su Kiev.

Nulla è finora emerso dall'incontro Kuleba/Lavrov, né dal tentativo del primo ministro israeliano Bennet, né dagli sforzi svolti dall'Europa e in primis dal Presidente Macron e il Cancelliere Scholz, né dalla telefonata di Biden a Xi Jinping. Le notizie delle ultime ore lasciano intravedere qualche spiraglio negoziale per giungere quanto meno a un cessate il fuoco, ma la tensione è tornata a salire dopo il bombardamento del teatro di Mariupol, cui ha fatto seguito un duro scambio di accuse, nel quale è intervenuto anche il Presidente Biden. Le dichiarazioni di Lavrov circa la possibilità di raggiungere un accordo sulla neutralità dell'Ucraina sul modello austriaco o svedese hanno comunque suscitato un cauto ottimismo. Ma ancor più degno di nota è apparso l'annuncio del viaggio del ministro degli esteri turco Casavoglu per incontrare prima Putin e poi Zelensky al fine di predisporre un eventuale incontro tra i due a Ankara. Intanto il «Financial times» anticipa la possibilità di un accordo in 15 punti, ma la strada appare ancora in salita. Putin non ha intenzione di fermarsi fin quando non avrà raggiunto obiettivi considerati soddisfacenti

dal Cremlino, visto che appare ormai difficile ipotizzare una resa dell'esercito ucraino come inizialmente previsto. L'offensiva russa può peraltro continuare a dispiegarsi confortata dai limiti degli interventi che la NATO stessa si è data, giocando sulla paura di Europa e America di entrare in un confronto diretto con la Russia. Putin fa inoltre affidamento sul benevole appoggio di Pechino, che pur essendosi finora tradotto solamente in un tiepido sostegno diplomatico, preoccupa profondamente l'Alleanza Atlantica e in particolare gli Stati Uniti. La telefonata di Biden a Xi Jinping mirava precisamente a dissuadere Pechino da ogni tentazione di fornire aiuti militari o finanziari alla Russia, con la minaccia di estendere alla Cina le conseguenze delle sanzioni. La Cina risponde sottolineando le conseguenze perverse delle sanzioni e richiama gli USA alle loro responsabilità globali suggerendo una gestione dell'ordine mondiale da esercitarsi in un rapporto che potremmo definire G2.

2. I russi chiedono il riconoscimento delle due Repubbliche del Donbass e dell'annessione della Crimea. Inoltre una norma nella Costituzione ucraina che ne garantisca la neutralità. Basterà tutto questo? Difficile pensare che Putin a questo stadio si contenti. La presa di Mariupol e dei territori che collegano il Donbass alla Russia sembra un obiettivo irrinunciabile per il Cremlino. Allo stesso tempo Zelensky respinge fortemente tali prospettive che equivarrebbero a una sconfitta.



*“Ci vorranno anni per recuperare un rapporto di minima fiducia con Mosca a meno di improbabili, almeno per il momento, sconvolgimenti nella politica russa. Ridisegnare una mappa della sicurezza in Europa non sarà semplice”*

Di fronte al Congresso americano il presidente ucraino ha fortemente insistito per dotare l'Ucraina di maggiori mezzi militari in particolare aerei da combattimento e difese antiaeree, ribadendo allo stesso tempo la necessità di imporre una «no fly zone» a fini umanitari. Nel suo intervento Zelensky ha altresì proposto un' alleanza per la pace, usando la stessa espressione «Uniting for peace» che fu alla base della risoluzione 377 dell' ONU che permise l'intervento in Corea aggirando il veto russo nel Consiglio di sicurezza.

*Rebus sic stantibus* le possibilità per un accordo sembrano piuttosto distanti. Non solo, ma Putin potrebbe decidere di ricorrere a interventi militari più consistenti come bombardamenti mirati delle città per piegare la resistenza ucraina.

Di fronte a tale eventualità, la NATO sarà probabilmente obbligata a stabilire delle linee rosse credibili, superate le quali un intervento militare non sarebbe più un tabù, con tutti i rischi che ciò comporterebbe per tutte le parti in causa. Un messaggio in tal senso è stato in qualche modo veicolato con la visita dei presidenti polacco, ceco e sloveno a Kiev. Il summit dell'Alleanza atlantica previsto per il 24 marzo pv con la partecipazione di Biden, che non ha esitato a definire Putin «un criminale di guerra», darà la misura della determinazione dell'Occidente a impedire ulteriori massacri. La dura e bellicosa dichiarazione del Presidente americano con la

quale ha annunciato il varo di un pacchetto di aiuti militari senza precedenti pari a 800 milioni di dollari lascia presagire un indurimento delle posizioni.

3. Il conflitto con l'Ucraina nasce da lontano e trova le sue cause negli eventi degli ultimi venti anni anche se nulla può giustificare l'invasione brutale di uno stato sovrano e la violenza adoperata su un intero popolo per piegarne la volontà. Vale la pena ricordare come è nata questa guerra assurda e inutile, che nessuno dei protagonisti ha voluto evitare. L'Ucraina nasce come Stato indipendente nel 1991, a seguito della dissoluzione dell'Unione Sovietica. Nel 2010 è eletto presidente Viktor Yanukovich (in precedenza primo ministro). Yanukovich, come Lukashenko per la Bielorussia, rinsalda i rapporti con Vladimir Putin e questo spostamento dell'asse politico verso la Russia e non l'Europa si manifesta chiaramente nel 2013 con il rifiuto del governo ucraino di firmare l'accordo di associazione e libero scambio con l'Unione Europea. A novembre sorgono le proteste di piazza, per la Russia fomentate e sovvenzionate dagli Stati Uniti, che prendono il nome di «EuroMaidan». Tra i partecipanti si osserva una presenza sostanziale di nazionalisti filo-occidentali e anti-russi, alcuni dei quali neonazisti. Yanukovich è costretto alla fuga e si rifugia in Russia.

Nel marzo del 2014, l'Ucraina perde di fatto



una parte del proprio territorio; la Russia, infatti, sancisce ufficialmente la secessione della Crimea e la sua annessione alla Federazione Russa. Ciò avviene attraverso un referendum popolare avvenuto pochi giorni prima nella regione, che è a maggioranza russofona. La Corte Costituzionale ucraina giudica illegale il referendum e, di conseguenza, non ne accetta il responso.

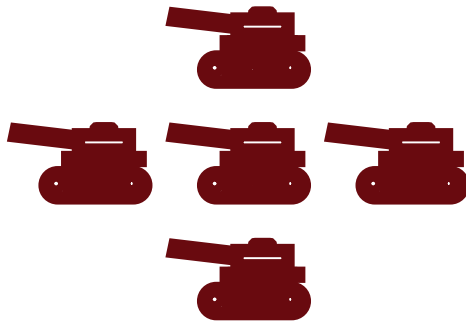
4. Anche nella regione del DonBass, a maggioranza russofona, il popolo è in fermento: il legame con Mosca è forte, ma il popolo vorrebbe restare equidistante. Si scatena una guerra civile nelle province di Donetsk e Lugansk, che si autoproclamano repubbliche indipendenti. Tali repubbliche non sono riconosciute dalla comunità internazionale, dall'Ucraina e neppure dalla Russia. Ciò avverrà solo da parte di Vladimir Putin poco prima che l'Armata Rossa entri nel DonBass.

Con l'accordo di Minsk II, nel febbraio del 2015 si giunge a un cessate il fuoco, ma nessuna delle due parti rispetta gli impegni assunti e il conflitto tra indipendisti e truppe ucraine prosegue. A condizionare i rapporti tra Russia e Occidente s'inserisce il progressivo allargamento a Est della Nato: dal 1990, a eccezione degli Stati dell'ex Jugoslavia, entrano nell'Alleanza Atlantica 15 ex repubbliche sovietiche. Le prime tre – Polonia, Bulgaria e Repubblica Ceca – sono invitate espressamente da Bush padre e, grazie alla

promessa di aiuti consistenti da parte degli Stati Uniti e alla disastrosa situazione economica russa, seguono tutte le altre. Il timore di Mosca cresce di giorno in giorno con la prospettiva che anche l'Ucraina possa entrare nella Nato e, di conseguenza, basi militari americane possano essere realizzate vicino ai propri confini.

Questa situazione era stata denunciata con forza da Putin alla Conferenza di Monaco nel 2007. Per tutta risposta proprio in occasione del Consiglio Nato-Russia a Bucarest nel 2008 viene inserito nelle conclusioni finali l'invito a Ucraina e Georgia a far parte dell'Alleanza. Non solo ma nel 2009 la Nato inizia a installare sistemi antimissili in Polonia, sostenendo la necessità di intercettare eventuali attacchi iraniani. Nel 2014 il movimento Euro-Majdan caccia il presidente filorusso Janukovich. Il nuovo governo, illegittimo per Mosca, firma un accordo di associazione con l'UE e decreta l'ucraino unica lingua ufficiale. La reazione russa giunge fulminea e perentoria. Come prima mossa ingloba senza colpo ferire la Crimea (ceduta nel 1954 da Kruscev all'Ucraina benché abitata in maggioranza da russi). Inoltre, due regioni del Donbass a maggioranza russa chiedono l'indipendenza. Il resto è storia di questi giorni.

L'elezione di Zelensky alla presidenza con il 75% e la scelta irreversibile di adesione alla NATO e all'UE fanno salire la tensione alle stelle. Putin



ammassa le truppe alle frontiere, ma chiede allo stesso tempo un negoziato globale volto a rivedere la carta della sicurezza in Europa.

5. Gli ultimi tentativi per intavolare una trattativa falliscono. Nonostante le aperture della NATO per la ripresa dei negoziati per la riduzione degli armamenti e delle INF l'idea di una nuova conferenza sull'architettura della sicurezza globale in Europa non viene accolta poiché da parte occidentale si dà per acquisito il risultato della sconfitta dell'URSS nella guerra fredda e si considera come inaccettabile ogni richiesta di modifica all'ordine emerso dal post 1989. E comunque appare molto difficile che l'Occidente possa negoziare un nuovo assetto con chi ha calpestato tutte le regole del diritto internazionale e ha dato il via a una brutale aggressione.

Proprio per questo Putin non ha intenzione di fermarsi fin quando non avrà raggiunto obiettivi considerati soddisfacenti visto che appare difficile ipotizzare una resa dell'esercito ucraino come inizialmente previsto. Putin ha fatto male i suoi calcoli e certamente non si aspettava una resistenza così caparbia da parte dell'esercito ucraino. Ciò nonostante continuerà nel perseguimento dei suoi obiettivi confortato dai limiti degli interventi che la NATO stessa si è data.

Zelensky da parte sua vuole evitare questo scenario e chiede l'unica cosa che la NATO non

può dare ovvero una *no fly zone* che consentirebbe alla resistenza ucraina di avere successo.

L'invio di armi da parte dei Paesi occidentali può solo prolungare l'agonia e il martirio delle città ucraine ma non evitare un esito ormai scontato. Gli USA pensano che alimentare la resistenza ucraina servirà a impantanare la Russia in una lunga guerriglia.

Caduta l'illusione di una guerra lampo che nell'ottica di Putin avrebbe dovuto condurre a imporre a Kiev un governo filo russo, l'obiettivo di Mosca potrebbe essere quello di una divisione dell'Ucraina sulla linea del Dnepr creando uno stato cuscinetto all'est del fiume.

Una conclusione certamente non accettabile ma che trova precedenti storici nella divisione delle due Germanie o della partizione tuttora esistente della repubblica di Cipro.

Da una soluzione di questo genere che emergerebbe dai risultati della guerra lo scenario della sicurezza europea ne uscirebbe sconvolto.

La Russia si troverà probabilmente costretta a fronteggiare una resistenza senza quartiere nelle città e nelle campagne ucraine e il suo isolamento internazionale determinerà probabilmente la sua definitiva decadenza come grande potenza. Ma non si deve neppure sottovalutare la resilienza

russa di fronte alle sanzioni che certamente nel medio lungo termine avranno un impatto devastante sull'economia, ma altrettanto avverrà per l'economia europea, largamente dipendente dal gas russo e non in grado pertanto di inserirlo nel novero delle sanzioni.

6. Ma di fronte a uno scenario che veda l'esercito russo ricorrere a massicci bombardamenti o all'uso di armi chimiche per piegare la resistenza Ucraina si pone la domanda se la NATO e l'UE potranno rimanere inerti o se invece dovranno alzare l'asticella del loro coinvolgimento facendo chiaramente comprendere a Putin che ci sono delle linee rosse oltre le quali non è possibile andare.

Al di là di come e quando si concluderà il conflitto, la guerra in Ucraina ha prodotto lacerazioni e ferite profonde tra la Russia e l'Occidente che pongono gravi interrogativi sui futuri assetti della sicurezza in Europa e nel mondo.

Ci vorranno anni per recuperare un rapporto di minima fiducia con Mosca a meno di improbabili, almeno per il momento, sconvolgimenti nella politica russa. Ridisegnare una mappa della sicurezza in Europa non sarà semplice. I Paesi della UE e della NATO dovranno prepararsi a un lungo periodo di incertezza e di confrontazione con il vicino russo che difficilmente rinuncerà a svolgere il suo ruolo di potenza globale contando

sulla forza e la deterrenza del suo armamento nucleare. Il sovvertimento degli equilibri in Europa si riflette inevitabilmente nella geopolitica mondiale e sui rapporti che America e Europa dovranno avere con il revisionismo dell'ordine internazionale che la Cina sta conducendo sottilmente ma pervicacemente.

**EUROPA**  
*Speciale Ucraina*

# Chi è senza peccato●...

di *Cosimo Risi*

La Camera dei Deputati vota a larga maggioranza la risoluzione che impegna il Governo ad aumentare la spesa militare fino al 2% del PIL. Oggi supera di poco l'1% e pone l'Italia nella retrovia degli stati membri NATO, esposti alle rampogne delle Amministrazioni di Washington dei vari colori per risparmiare su spese essenziali, tanto ci pensa l'ombrello americano.

C'è voluta l'invasione dell'Ucraina e, assortita nel menu, la deterrenza nucleare perché i paesi europei prendessero coscienza che il mondo della pace e della cooperazione dei Trattati è "pieno di terrori", come le notti nel Trono di Spade. Il terrore si scatena sulla popolazione ucraina, si stende come inquietudine sulle popolazioni vicine, ci tocca dappresso nell'accoglienza ai profughi.

Pagare di più il carburante e le bollette, non esportare certi prodotti, vedere inesigibili i crediti in rubli, smantellare le attività ludiche messe in piedi non solo per gli oligarchi ma per la borghesia russa che si svagava dalle nostre parti: tutto questo peserà sull'afflato umanitario e spingerà alcuni a chiedersi "dove finiremo di questo passo?".

Le notizie di un piano di pace in quindici punti aprono uno spiraglio. Nel frattempo le offensive

proseguiranno con maggiore virulenza, per porre le parti in posizione di vantaggio nelle trattative. Il che significa che da un lato i negoziatori negoziano e dall'altro le vittime e le distruzioni crescono. E' la logica perversa delle trattative in costanza di conflitto. Com'è pure prevedibile che l'ipotetico cessate il fuoco sarà violato, con accuse reciproche di averlo violato.

Ne avremo ancora per un bel pezzo prima di tirare un sospiro di sollievo e pensare, anzitutto, alla ricostruzione di un paese in parte distrutto. Il morale delle persone, quello sarà molto più difficile da ricostruire. Ma il fattore umano è l'ultimo ad essere considerato dagli strateghi. Sarà inoltre impossibile tornare alla distensione, occorrerà una nuova perestrojka fra trenta anni per ritrovarla.

Fra i punti dell'accordo figura la rinuncia dell'Ucraina ad aderire alla NATO. Tornano attuali alcune formule: dalla neutralizzazione permanente dell'Austria, alla neutralità di Svizzera e Svezia, alla finlandizzazione. Sono, appunto, le stesse formule che si evocavano al fine di prevenire l'attacco e che non hanno impedito a quei paesi di vivere in democrazia e sicurezza.

E allora perché calpestare il diritto internazionale? La domanda rimarrà probabilmente senza



*“Ne avremo ancora per un bel pezzo prima di tirare un sospiro di sollievo e pensare, anzitutto, alla ricostruzione di un paese in parte distrutto. Il morale delle persone, quello sarà molto più difficile da ricostruire. Ma il fattore umano è l’ultimo ad essere considerato dagli strateghi”*

risposta, come senza risposta, almeno formale, è la domanda riproposta da Mikhail Gorbacev nella sua autobiografia (la possiamo rileggere nella nuova edizione Marsilio-Feltrinelli) circa l’intesa verbale con George Bush perché la NATO non si estendesse a Est dopo l’unificazione tedesca.

Il Consiglio europeo è chiamato a discutere dell’impatto economico della crisi bellica. Torna in auge la politica comune dell’energia, quella della difesa sembrando ormai acquisita. Riemergono le riserve che già disseminarono il cammino, anni addietro, della Carta dell’Energia. Un misto di interessi nazionali presentati come legittimi e di timori che l’integrazione più avanzata premi i sovranisti.

Il sovranismo si sta rivelando la “tigre di carta” del famoso apologo del Presidente Mao. E’ la cortina dietro cui si nascondono le forze politiche per non avanzare verso l’integrazione, altrimenti i sondaggi premiano i sovranisti. La sicurezza non la si protegge con i sondaggi ma con decisioni coraggiose.

Scrivo bene Tony Blair (la Repubblica, 16 marzo) che dobbiamo ritrovare l’autostima e, con essa, il coraggio. Arriva fuori tempo massimo al pari di altri europeisti timidi. Durante la sua Premiership ci attardò con la promessa di

indire un referendum sull’euro. Si tenne invece il referendum su Brexit. I sovranisti hanno la sfrontatezza che a volte difetta agli europeisti.

Finché c’è guerra c’è speranza è il film tardivo di Alberto Sordi. Non faceva ridere.



## Intervista

*Romano Prodi*

# La guerra in Ucraina e l'Europa

*di Marco Baccin*

**MB:** *L'aggressione russa all'Ucraina è un attacco alla democrazia e all'occidente. Come valuta la risposta dell'Europa e degli Stati Uniti, e quali possono essere le conseguenze sulle loro economie e, in particolare, su quella italiana delle sanzioni imposte a Mosca?*

**RP:** L'aggressione russa all'Ucraina è un attacco alla democrazia e all'Occidente. Su questo non ho alcun dubbio. L'aumento delle tensioni nei confronti dell'Occidente, e della NATO in particolare, è la motivazione particolare attorno alla quale la Russia ha costruito l'invasione dell'Ucraina. A questo si aggiungono anche le antiche rivalità della Russia nei confronti dell'Ucraina, rivalità che si sono acuite negli ultimi tempi. Le conseguenze sono e saranno certamente grandi e andranno oltre agli effetti prodotti dalle sanzioni imposte a Mosca. La risposta dell'Europa e degli Stati Uniti è stata condivisa da tutti i paesi in modo straordinario. E' forse la prima volta che, su un grande tema di politica internazionale, si ha una risposta così corale e unitaria. Quanto alle conseguenze economiche esse si fanno sentire prima di tutto a livello mondiale, con una forte correzione verso il basso di tutte le pressioni di crescita. Vi sono poi conseguenze specifiche, sia derivanti direttamente dalla guerra, sia dalle sanzioni imposte a Mosca. Quanto all'Ucraina, teniamo presente che essa fornisce materie prime indispensabili per l'industria italiana, a cominciare dagli olii alimentari per finire con il caolino, materiale indispensabile per i più raffinati prodotti ceramici. Inoltre le sanzioni interrompono i rapporti economici con Mosca danneggiano enormemente le nostre esportazioni, ma vanno oltre il semplice dato commerciale: il numero di imprese italiane in Russia è molto elevato e, negli ultimi anni, è aumentato enormemente. Così come sono cresciuti gli investimenti russi in Italia, soprattutto nel settore petrolifero o immobiliare. Tutto questo influisce sulla economia italiana futura. È difficile fare ora una previsione precisa perché non sappiamo quanto durerà la guerra e l'intero processo è ancora in corso. Tuttavia abbiamo già corretto in negativo le previsioni della crescita di almeno l'1% e temo che questa non sia altro che la prima correzione al ribasso. Era in atto un vigoroso cammino di ripresa che ora è cambiato totalmente.

**MB:** *Secondo lei, si poteva evitare il conflitto? E quali sono a suo giudizio i veri obiettivi di Putin e cosa è possibile fare per fermare questa guerra?*

**RP:** Difficile dire quali siano gli obiettivi di Putin! Le confesso con la massima sincerità che mai avrei pensato che si arrivasse a questo punto. Da come si presenta la guerra, gli obiettivi sembrerebbero di larga portata e ad oggi non vedo altra possibilità, per fermare il conflitto e fare avanzare il dialogo diplomatico, che l'intervento di Stati Uniti e Cina. Tutti i conflitti si possono evitare, ma per riuscirci occorre una preveggenza sul lungo periodo e sappiamo che il deterioramento dei rapporti tra Russia e Occidente è avvenuto nel tempo. Io non posso dimenticare come fossero stretti i rapporti fra l'Unione Europea e la Russia, non solo con l'Italia, durante la mia Presidenza della Commissione Europea,

terminata nel 2005. C'erano incontri bilaterali ogni anno e, a livello europeo, si manifestava una forte apertura dei rapporti economici e politici. Lentamente questo clima di reciproca comprensione si è progressivamente guastato, fino alla rottura avvenuta però, a mio parere, sull'inconsistente questione dell'adesione dell'Ucraina alla NATO. Un'adesione che non era assolutamente in programma. Già nel 2008, al vertice della NATO di Bucarest, Francia, Germania e Italia -è stato l'ultimo atto del mio secondo governo- avevano votato contro l'adesione dell'Ucraina al Patto atlantico e nonostante il Presidente George Bush ne incoraggiasse l'entrata, il voto è stato contrario. Esisteva sulla carta una possibile apertura per il futuro ma, quando questa inconcepibile guerra è cominciata, non vi era nessun elemento per pensare che questa adesione fosse imminente. Evidentemente le tensioni che ho ricordato prima, quella specifica nei confronti dell'Ucraina e quella generale nei confronti dell'Occidente, avevano già percorso un cammino irreversibile. La ragione scatenante della guerra, il casus belli, è solo nella mente di Putin, o nelle valutazioni della Russia. Possiamo ipotizzare che Putin abbia fatto un errore di valutazione pensando che questa campagna sarebbe stata "facile" come quella compiuta in Georgia o, comunque, vincente come quella dell'annessione della Crimea e che questa errata considerazione, basata sui successi passati, abbia spinto Putin a sottovalutare, da un lato, la difficoltà dell'impegno presente e, dall'altro, favorito la decisione dell'aggressione come risposta alle tensioni esistenti. pandemia di Covid-19, siano gli Stati a decidere, anche perché non dobbiamo dimenticare che sono gli Stati che fanno il G20, e non il G20 che fa gli Stati. Insomma ci sono dei soggetti, e ci sono degli strumenti.

I soggetti fino a prova contraria di ultima istanza, specialmente in una fase così critica, sono gli Stati, i quali si dotano di strumenti vari come nel caso di questi organi di consultazione. Anche se, più che di consultazione, considerato che i Capi di Stato e di Governo comunicano tra di loro costantemente attraverso numerosi canali, si dovrebbe parlare di organi di divulgazione di un orientamento comune o, al contrario, di divulgazione di una crisi del suddetto orientamento.

***MB: La crisi in atto potrà essere un impulso per accelerare il processo di integrazione europea?***

***RP:*** Lo deve essere e ci sono molte probabilità che lo sia. Una grande potenza economica come l'Europa deve necessariamente avere unità nella politica, non solo economica, ma anche estera, di difesa e del settore energetico. L'Europa ha capito, anche in seguito all'aggressione da parte della Russia all'Ucraina, che l'unità in politica estera non è più rinviabile. E concretamente questo non può che avvenire su iniziativa francese: la Germania domina la politica economica, ma nella politica estera e militare è la Francia che ha la prevalenza perché è la sola ad avere diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ed è la sola ad avere l'arma nucleare. Sappiamo che con la regola dell'unanimità l'obiettivo dell'unità politica è impossibile da raggiungere, se non a prezzo di compromessi che la rendono vana, ma non dobbiamo dimenticare che esistono anche le cooperazioni rafforzate tra alcuni paesi che decidono di procedere più velocemente su alcune questioni fondamentali. E' già avvenuto con l'introduzione dell'Euro: la moneta unica, infatti, non è stata adottata da tutti i paesi dell'Unione, ma solo da 19. E tuttavia l'Euro è la seconda moneta più importante al mondo. La Francia, insieme a Germania, Italia e Spagna, può fare una proposta di cooperazione rafforzata alla quale immediatamente aderiranno anche altri paesi. In questo modo si potrà cominciare a fare una politica estera comune prendendo decisioni congiunte, con un ministro degli esteri comune fra i paesi che entrano nella cooperazione rafforzata. Immediato sarebbe, in questo caso, l'aumento dell'efficienza nella politica militare le cui prospettive sono già cambiate dopo la storica decisione della Germania di riarmarsi. Basti dire che le spese militari tedesche, da sole, mettono la Germania al terzo posto mondiale per la spesa militare, dietro a USA e Cina,

ma prima della stessa Russia. Mettendo insieme i paesi europei, l'Europa potrebbe diventare un arbitro reale e concreto della politica mondiale, anche senza un'enorme spesa, ma attraverso un coordinamento efficiente. Potrebbe esprimere una forza in politica estera capace di impedire, ad esempio, le interferenze nel Mediterraneo, come in Libia, dove non ha alcun senso l'attuale spartizione tra Turchia e Russia.

***MB: Le conseguenze economiche e la crisi provocata dalla pandemia, e le risorse che avremo a disposizione del NextGenerationEU, potranno essere secondo lei un'occasione che sapremo cogliere per cambiare e modernizzare l'economia italiana?***

**RP:** I fondi messi a disposizione dall'Unione europea, la più grande operazione economica compiuta dall'Europa, sono davvero un'occasione imperdibile e NextGenerationEU è potenzialmente lo strumento in grado di cambiare in modo radicale l'economia dell'Italia, ma non solo. Quando si compiono certi passi, non si torna più indietro e, nella decisione europea, c'è l'intento di uniformare, progressivamente, la politica dei diversi paesi della UE. Basti pensare alle priorità stabilite da NextGenerationEU: dalla quota elevatissima che deve essere investita nelle nuove energie e quindi a favore del cambiamento delle strutture produttive in vista del raggiungimento di un migliore equilibrio climatico a livello globale, all'accentuazione della necessità di una trasformazione, a livello europeo, della globalizzazione estrema che non deve essere cancellata, ma riformata. Tutto questo farà cambiare molto l'economia italiana, a condizione che l'Italia sia in grado di risolvere problemi strutturali che non riguardano solo lo stretto campo produttivo ed economico, ma anche l'assetto amministrativo del Paese. In Italia mancano le grandi imprese, ma abbiamo anche una burocrazia che rallenta il processo decisionale e con un apparato di regole spesso non chiare. Risolvere questi problemi non è meno importante che affrontare le necessità di aumentare e diversificare gli investimenti nei nuovi settori produttivi, cosa che è comunque fondamentale ma che rischia di non essere utile se non accompagnata da una robusta stagione di riforme.





**EUROPA**  
*Speciale Ucraina*

# Il vaso di Pandora

di *Fabio Cristiani*

Da quando la Russia ha invaso l'Ucraina, sulla base di una decisione che a molti è sembrata letteralmente folle, ci si chiede fin dove intenda andare, quale siano le finalità di un'avventura che deve pur rispondere a un progetto strategico meditato nel tempo. Non potendo tuttavia entrare nella mente di Putin e della sua ristretta cerchia, vale intanto la pena di riflettere su quanto questa guerra ha già cambiato o comunque messo in moto in Europa.

La prima e più banale osservazione è che il rancore – per non dire l'odio – di gran parte della popolazione ucraina nei confronti della Russia permarrà, non per anni, ma per generazioni. Se Putin voleva ricomporre la dichiarata unità etnico-culturale tra Russia e Ucraina, è sicuramente riuscito nel suo contrario, ed è difficile pensare che questo aspetto non gli fosse più che chiaro quando ha deciso l'invasione. In altre parole, tra i suoi obiettivi non c'era certamente quello di riportare l'Ucraina in un ambito di Paesi "amici" ma semplicemente di annientarla.

Una seconda conseguenza di questa guerra, oltre ad aver rinsaldato l'unità di intenti in ambito UE e NATO, è aver generato una crescente paura nei Paesi confinanti con la Russia. Mi riferisco anzitutto ai tre Paesi baltici, che nonostante membri della NATO si sentono sempre più inquieti, ma questo vale anche per Polonia, Moldavia, Georgia, Romania, Bulgaria, Svezia e Finlandia. La Serbia

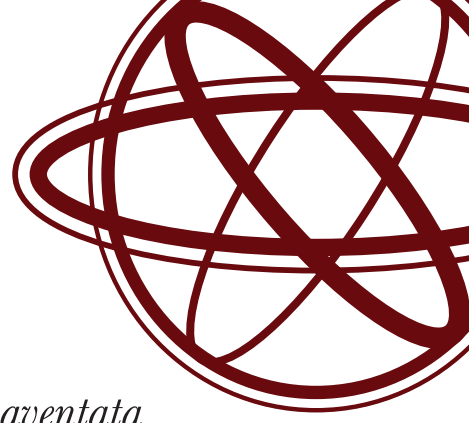
potrebbe invece voler approfittare della confusione per regolare un po' di conti.

La terza conseguenza sarà la separazione fra l'economia russa e le economie europee: per quanto i commerci possano riprendere nel dopoguerra, difficilmente l'Europa occidentale ritornerà a essere dipendente per i prodotti indispensabili alla produzione industriale. La Russia dovrà quindi indirizzarsi verso nuovi mercati: sembra già scritto che si rivolga alla Cina, la quale tuttavia non le farà sconti!

Ancora, è plausibile che la transizione energetica subirà un'accelerazione, nonostante il ritorno nel breve periodo al carbone.

Infine – e questo sarebbe l'esito più inquietante – Putin potrebbe aver tolto il coperchio, faticosamente chiuso dopo il 1945, al vaso di Pandora che custodiva il demone del nazionalismo in Europa. Si tratta oggi principalmente di nazionalismo anti-russo, ossia conseguenza della paura, ma la storia di quel Novecento che ci è venuto a fare visita, ci insegna che è sempre stato il motore delle guerre europee.

Nei Paesi confinanti, un'opinione pubblica spaventata chiederà di alzare i livelli della propria difesa militare e farà per contro molta fatica ad ascoltare la voce di una diplomazia che scenderà in campo per ricostruire la fiducia. Anche fra i Paesi



*“Nei Paesi confinanti, un’opinione pubblica spaventata chiederà di alzare i livelli della propria difesa militare e farà per contro molta fatica ad ascoltare la voce di una diplomazia che scenderà in campo per ricostruire la fiducia. Anche fra i Paesi UE la spesa militare è destinata ad aumentare”*

UE la spesa militare è destinata ad aumentare.

Nella stessa Ucraina, una volta che l’auspicato cessate il fuoco avrà messo fine a questa scellerata “operazione militare”, resteranno sul campo milizie armate che potrebbe essere complicato disarmare e riportare alla vita civile. Fra l’altro, questo Paese, prima di essere aggredito, ospitava una componente nazionalista, sebbene in una percentuale minoritaria di estrema destra: oggi, il nazionalismo di questa componente reazionaria e nostalgica ha perso la sua connotazione negativa e di fronte all’invasione straniera è stato inevitabilmente nobilitato come reazione patriottica di tutto un popolo.

Perfino alcune democrazie europee rischiano di pagare le conseguenze di questa involuzione: quando il nemico è alle porte non c’è più spazio per lunghi dibattiti, occorre “stringersi a coorte” e fare affidamento su un Capo.

Tutto ciò potrebbe ancora non verificarsi del tutto se a Mosca trovassero la ragione e la forza di togliere di mezzo Putin.

**EUROPA**  
*Speciale Ucraina*

# Guerra in Ucraina: le possibili alternative per l'Ue in ambito energetico

di *Andrea Aversano Stabile*

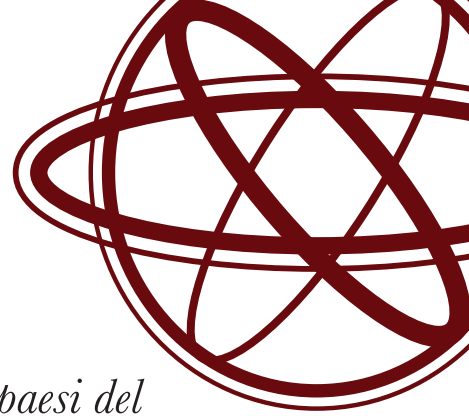
Alla fine di febbraio, l'ipotesi che tutti gli esperti di relazioni internazionali ritenevano difficilmente percorribile si è infine materializzata e la Russia ha invaso l'Ucraina iniziando una guerra che potrebbe non terminare nel breve periodo. Dinanzi al primo vero conflitto armato sul territorio europeo dai tempi delle guerre balcaniche, le reazioni di attori internazionali di rilievo non si sono fatte attendere. Tra queste, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, superando la paralisi decisionale in seno al Consiglio di Sicurezza a causa del diritto di veto di cui gode Mosca, ha approvato la storica risoluzione 'Uniting for Peace', con una schiacciante maggioranza degli stati sovrani che ha condannato l'aggressione russa nei confronti dell'Ucraina.

In maniera analoga, la NATO ha dispiegato per la prima volta le sue forze di reazione rapida e attivato una procedura di allerta, specie per la tutela degli Alleati che condividono lembi territoriali con la Russia (e la Bielorussia). Tra i paesi membri del patto atlantico, salta all'occhio la decisione tedesca di investire in maniera consistente nelle spese per la difesa, attraverso un piano di investimenti militari stimato attorno ai 100 miliardi di euro e che costituisce un'allocazione economica senza precedenti per il paese dai tempi della seconda guerra mondiale. Anche gli Stati Uniti, antagonisti per eccellenza della Russia anche per il retaggio della Guerra Fredda, hanno adottato significativi provvedimenti di carattere sanzionatorio, mirando soprattutto all'isolamento di Mosca.

In questa temperie, l'Unione europea non è rimasta alla finestra ed ha imposto durissime sanzioni nei confronti della Russia, tali che il regime di Putin potrebbe andare incontro a gravissimi problemi economici e finanziari nel corso dei prossimi anni. Ciononostante, l'impatto che la Russia potrebbe soffrire a causa delle sanzioni sarebbe parzialmente limitato nel breve periodo, grazie al ricorso ad alcune manovre finanziarie capaci di limitare l'effetto delle restrizioni. Paradossalmente, le sanzioni potrebbero arrecare un danno maggiore ai paesi ed ai cittadini della stessa Unione europea, e le conseguenze si intravedono già all'interno del mercato energetico.

La Russia gode di una posizione quasi monopolistica quanto alla fornitura del gas all'Europa ed è stato questo lo strumento di pressione adottato da Putin non appena l'Unione ha iniziato a comminare sanzioni nei confronti di Mosca. L'incremento del prezzo del gas ha ulteriormente esacerbato la problematica. I dibattiti si stanno infittendo sull'esplorazione della reale possibilità di provvedere ad una diversificazione dell'offerta energetica, prendendo in considerazione le soluzioni offerte da altri paesi e territori vicini.

La Russia fornisce il 41 per cento dei circa 530 miliardi di metri cubi di gas che l'Unione europea acquista annualmente e che viene trasferito attraverso i vari gasdotti che collegano Mosca alla Germania (Nord Stream I e II) e alla Polonia (Yamal). A ruota della Norvegia, che assicura circa



*“Una cooperazione tra l’Unione europea ed i paesi del Maghreb sarebbe benefica anche per questi ultimi, in quanto la produzione di energie rinnovabili potrebbe creare terreno fertile per lo sviluppo di economie di scala, con il conseguente incremento di attrattività per gli investimenti dall’estero”*

il 16 per cento dell’approvvigionamento energetico europeo di gas naturale, al terzo posto in questa speciale classifica figura l’Algeria che, con il suo contributo di 40 miliardi di metri cubi annui, detiene il 7.6 per cento delle esportazioni verso l’Europa. Alla luce però della grande differenza nel volume di esportazioni con la Russia, appare molto complicato che questi due (o addirittura altri) paesi possano compensare la perdita di afflusso energetico da Mosca.

Studi più approfonditi con riguardo all’Algeria dimostrano infatti che questo paese sta già esportando le sue risorse energetiche verso l’Europa utilizzando gli impianti disponibili quasi al massimo della loro capacità. Come se non bastasse, in seguito alla rottura delle relazioni diplomatiche tra Algeri e Rabat, le autorità algerine hanno deciso di non rinnovare l’accordo per il trasferimento di gas verso la Spagna tramite il gasdotto Maghreb-Europe, che attraversa il Marocco. Per questo motivo, a partire dal novembre 2021, le esportazioni di gas verso l’Europa sono entrate in una fase di incertezza e, sebbene l’Algeria abbia a più riprese rassicurato che non vi saranno ripercussioni sulla sicurezza dell’approvvigionamento energetico verso la Spagna, è presumibile ipotizzare che il flusso di risorse quantomeno non aumenterà.

Una più stretta cooperazione in ambito energetico tra l’Unione europea e l’Algeria, e più in generale tutti i paesi del Maghreb, potrebbe rappresentare un’ottima soluzione, specie se si

ragiona in un’ottica di lungo periodo. L’epoca del gas naturale sembra infatti essere giunta al capolinea e gli sforzi a livello internazionale si stanno sempre più intensificando per riuscire a limitare le emissioni nocive anche per contribuire alla preservazione del pianeta, secondo le linee guida stabilite dall’accordo di Parigi sul clima del 2015. Il deteriorarsi dei rapporti con la Russia e le conseguenti implicazioni sull’approvvigionamento energetico potrebbero creare un’opportunità per assicurare una progressiva indipendenza dal gas.

I paesi del Maghreb possono rappresentare una risposta alle problematiche energetiche dell’Unione dato che costituiscono un imponente bacino per lo sviluppo di risorse rinnovabili. Marocco, Algeria, Tunisia e Libia possono infatti vantare una grande abbondanza di risorse naturali, una vasta estensione territoriale ed una prossimità geografica al continente europeo, tutte caratteristiche che li rendono adatti a giocare un ruolo rilevante in ambito energetico. Ciononostante, fatto salvo l’esempio virtuoso del Marocco, che è stato esplicitamente menzionato dal World Energy Council tra gli attori più promettenti per quanto attiene alle esportazioni di risorse rinnovabili, questi paesi non hanno ancora ricevuto la risonanza che meritano in campo energetico.

Il Maghreb possiede tutte le carte in regola per divenire un vero e proprio hub mondiale per la produzione delle energie rinnovabili, anche per



mezzo dell'enorme potenziale di energia solare che può essere facilmente immagazzinata nelle aree desertiche della regione. In più, l'estensione territoriale dei paesi dell'area, e soprattutto la loro scarsa densità abitativa, faciliterebbero la creazione di impianti deputati alla lavorazione delle risorse rinnovabili. La vicinanza all'Europa, infine, renderebbe conveniente il trasporto delle risorse prodotte in Nord Africa facendo leva sulla capacità di alcuni elementi, come ad esempio l'idrogeno, di limitare perdite energetiche durante il trasporto e sfruttando la rete di gasdotti che già collegano i paesi della regione a Italia e Spagna.

Una cooperazione tra l'Unione europea ed i paesi del Maghreb sarebbe benefica anche per questi ultimi, in quanto la produzione di energie rinnovabili potrebbe creare terreno fertile per lo sviluppo di economie di scala, con il conseguente incremento di attrattività per gli investimenti dall'estero. I prevedibili ritorni economici potrebbero anche innalzare il fatturato derivante dalle esportazioni, di fatto favorendo un miglioramento della bilancia commerciale dei paesi in questione. Dal punto di vista tecnico, inoltre, si aprirebbe la strada alla creazione di un *know how* specifico, capace di definire le premesse per un consistente sviluppo industriale della regione.

In sostanza, la cooperazione energetica a lungo termine tra l'Unione europea ed i paesi del Maghreb sembrerebbe un investimento

mutualmente benefico e che potrebbe anche favorire l'ambizione europea di divenire il primo continente ad impatto zero sul clima entro il 2050. Come si evince infatti dalle priorità strategiche della Commissione von der Leyen per il quinquennio 2019-2024, il 'Green Deal europeo' mira a favorire una crescita economica dissociata dallo sfruttamento delle risorse ed il primo obiettivo all'orizzonte, la riduzione delle emissioni nette di gas serra di almeno il 55 per cento entro il 2030 rispetto ai livelli del 1990, potrà diventare realtà solo con una decisa accelerazione verso l'utilizzo di energie rinnovabili.

In uno dei momenti più complessi degli ultimi decenni dal punto di vista della sicurezza internazionale, è necessario per l'Europa affrontare la situazione senza tralasciare le prospettive di ampio respiro. Le implicazioni della guerra in Ucraina sono strettamente legate alla sicurezza dell'approvvigionamento energetico ed una risposta coerente non può soltanto limitarsi al breve periodo. Il perseguimento degli obiettivi di sostenibilità prefissati dall'Unione europea potrebbe dunque fungere da stimolo per la programmazione futura. Una possibilità potrebbe proprio essere quella di stimolare lo sviluppo del potenziale del Maghreb.

## EUROPA

# Neutralità per l'Europa: un'ipotesi azzardata oppure un'opportunità per il futuro dell'Unione e del mondo?

di *Michelangelo Pipan*

Il nuovo millennio iniziò con una grande paura poi sciolta nel nulla: chi ricorda più il millennium bug che a lungo turbò i sonni di governi e grandi compagnie informatiche? Avvisaglie di sè più consistenti il XXI secolo le diede con la crisi finanziaria del 2008/9 che scosse i mercati e la grave recessione che ne risultò. Ma la crisi non assunse gli aspetti epocali della Grande Recessione del 1929 e - forse grazie anche alle lezioni apprese allora - poco alla volta l'economia si riprese e la curva della crescita tornò a salire.

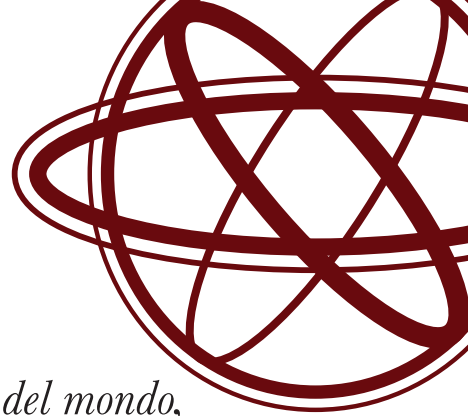
Rivoluzioni tecnologiche a parte, sono quindi due gli eventi che probabilmente gli storici del futuro indicheranno come il punto di svolta fra il secolo breve e il nuovo millennio: l'epidemia del Covid 19 e l'invasione russa in Ucraina. Dell'uno e dell'altro non conosciamo ancora l'epilogo.

Già dall'esordio della seconda crisi si vede però una minaccia di interdipendenza: le prospettive aperte dalle straordinarie misure - soprattutto finanziarie - assunte dai governi per contrastare l'epidemia e far riprendere l'economia mondiale si sono presto offuscate di fronte all'imprevisto scoppio della guerra in Ucraina. Le pressanti esigenze di fare presto e bene sono state quasi dimenticate di fronte al tremendo urto emotivo della guerra ed all'incertezza sui suoi esiti e gli equilibri geo-strategici che ne seguiranno.

Si era detto che le risorse mobilitate per il rilancio

economico dopo lo stop dettato dalla pandemia avrebbero consentito quella transizione sostenibile di cui tutti parlavano da anni ma nessuno perseguiva seriamente. Grandi finanziamenti, ferma determinazione politica, nuove e rivoluzionarie tecnologie avrebbero condotto il mondo verso un futuro migliore per tutti. E' presto per perdere le speranze, certo con l'invasione russa dell'Ucraina le cose si presentano molto più complesse.

Ma quali sono le prospettive del post crisi ucraina? L'avvento di una nuova guerra fredda, con il confino della Russia (con il suo arsenale atomico) fra i pariah del pianeta? La ripartizione del mondo in rinnovate sfere di influenza fra i nuovi potenti e la sostituzione della competizione economica con quella geopolitica? Il riacutizzarsi di vecchie e nuove tensioni e crisi regionali? E, per l'Europa, un nuovo ampliamento con la vecchia illusione del widening and deepening? Tutte prospettive dalle incerte conseguenze, un possibile e terribile periodo di instabilità dalla imprevedibile durata. Eppure anche da questa crisi possono venire spunti per muoversi verso un futuro diverso ed auspicabilmente migliore. Ne potrebbe, ne dovrebbe, emergere una universale consapevolezza condivisa sulle terribili catastrofi - quella ambientale per prima ma, come ormai chiaro, anche quelle politiche e militari - che incombono se non si avvia la collaborazione di tutti per indirizzare i destini del mondo in maniera più equilibrata e condivisa. Una nuova generale



*“Un diverso modo di porsi dell’Unione Europea del mondo, assumendo il ruolo che il profilarsi del multipolarismo rende non solo possibile ma auspicabile, sarebbe un grande asset per la stabilità globale”*

assunzione di responsabilità in cui nuove e vecchie potenze, paesi industrializzati ed emergenti lavorino insieme: utopistico forse, ma non diverse erano state le premesse per la creazione della Società delle Nazioni e delle Nazioni Unite. In questo quadro l’Unione Europea deve assumere il ruolo che le compete per la propria valenza culturale, politica ed economica. Ma qualcosa deve cambiare, anche nel sistema delle Organizzazioni Internazionali, e l’Unione deve contare di più e poter muoversi con maggiore indipendenza, in un contesto di crescente multipolarità. Serve un deepening (di integrazione) ma anche un widening (di competenze). In questo senso un significativo passo in avanti è stato segnato il 21 marzo 2022 quando il Consiglio dell’Unione Europea ha approvato la “Bussola strategica per la sicurezza e la difesa”. Tuttavia, al di là di diversi aspetti positivi, la Bussola strategica rivela anche numerosi e gravi limiti, che sono la conseguenza diretta dell’attuale assetto di funzionamento dell’UE. Limiti che potrebbero essere facilitati se l’Unione Europea si dichiarasse per sempre neutrale.

Ragionare serenamente sull’ipotesi che l’Unione Europea decida di muoversi verso la neutralità permanente mentre non si intravedono soluzioni per la guerra che infuria in Ucraina, mietendo migliaia di vittime anche tra l’inerme popolazione civile, è difficile e forse azzardato. La questione è di per sé complessa, ai limiti forse dell’immaginabile o dell’improbabile: le ragioni per cui non se ne è

mai discusso seriamente sono evidenti (ma, come cercheremo di argomentare, non necessariamente valide per sempre). Le forti emozioni che agitano gli animi degli europei spingono al contrario ad evidenziare i rischi che la storia - lungi dall’essere arrivata con il disfacimento dell’URSS se non alla fine quanto meno ad una svolta decisiva - stia per ripetersi, trascinando l’Europa ed il mondo verso l’abisso e che occorra quindi, anziché sulla neutralità, riflettere sulla necessità di consolidare le capacità di difesa ed ancor più il sistema di alleanze europeo.

Paradossalmente, invece, è forse proprio questa l’occasione più opportuna per porsi delle domande circa la convenienza per l’Unione - sia in termini generali di natura geopolitica che specifici relativamente alle prospettive della costruzione europea - di mantenere inalterato lo status quo del sistema di alleanze e di meccanismi nato dopo la seconda guerra mondiale in risposta a ben individuate minacce per la sua sicurezza e i suoi valori. La questione della “convenienza” - cioè del calcolo dei costi/benefici, valutati lungo l’ampio e complesso spettro delle relazioni internazionali - se la sono del resto posti per primi gli stessi Stati Uniti alla fine della guerra fredda: da dove avrebbero potuto arrivare gli attacchi contro uno degli Stati membri del Patto Atlantico, con quali mezzi militari politici ed economici, per quali motivi? E, di conseguenza, per quale ragione il contribuente americano avrebbe dovuto continuare a pagare

per la sicurezza degli alleati europei? Tanto più che a buona parte dell'opinione pubblica americana e dei suoi rappresentanti non sfuggiva che era anche grazie ai risparmi garantiti dall'ombrello difensivo americano che gli europei potevano concedersi il lusso di un welfare state che rimane ad oggi un traguardo quasi inimmaginabile per i cittadini d'oltre oceano.

Per mantenere gli Usa saldamente ancorati agli impegni Nato, negli anni '90 del XX secolo i governi europei si impegnarono a fondo (col sostegno anche delle sinistre, consapevoli che la contropartita sul piano interno consisteva nella possibilità di sostenere i costi del "welfare") e si finì coll'accettare una nuova gamma di missioni per la Nato che subì così una mutazione, sia negli scopi - ad iniziare con quello del peace enforcing e peace keeping inaugurato con il coinvolgimento in Bosnia nel 1993 - che nei suoi limiti territoriali, le cosiddette azioni "fuori teatro". Mutazioni che hanno comportato interventi ai quali i paesi europei hanno partecipato in maniera non omogenea (e non allo stesso livello del partner statunitense) fronteggiando crescenti resistenze interne e alti costi politici. Inoltre, se dal 1993 in poi l'evoluzione della Nato si è spinta molto avanti passando in fasi successive dalla "difesa collettiva" alla "sicurezza cooperativa", non sono venuti meno da un lato i dubbi da parte delle amministrazioni USA - specie repubblicane, senza arrivare agli eccessi di Trump - dall'altro la

• riluttanza della maggior parte dei paesi europei  
 • ad elevare le proprie spese per la difesa e quindi  
 • il loro contributo finanziario al funzionamento  
 • dell'alleanza. La scarsa popolarità negli Usa  
 • del coinvolgimento nelle beghe della "litigiosa"  
 • Europa ha del resto radici profonde (una volta  
 • acquisito con l'affermazione della dottrina di  
 • Monroe e dei successivi corollari che l'Europa non  
 • si sarebbe più intromessa negli affari del nuovo  
 • continente). Atteggiamento che solo dopo lunghe  
 • sollecitazioni europee e dopo la constatazione della  
 • piega disastrosa che stavano assumendo i conflitti  
 • potè essere superato con i tardivi, ma risolutori,  
 • interventi nelle guerre mondiali del '900. Non  
 • deve sorprendere quindi che l'impegno in Europa,  
 • dopo la fine della guerra fredda che lo aveva  
 • reso inevitabile, venga periodicamente messo in  
 • dubbio a Washington e che gli appelli agli alleati  
 • europei a sostenere una parte più consistente  
 • delle spese per la propria difesa siano ripetuti  
 • con insistenza dalle amministrazioni Usa di ogni  
 • colore. Cosa che non potrà cambiare, nonostante  
 • l'adesione degli europei alle richieste americane  
 • di evoluzione dell'alleanza e quand'anche non  
 • dovessero tornare alla Casa Bianca personalità  
 • come quella di Trump.

• La prospettiva che i membri europei della Nato  
 • avrebbero dovuto rivedere presto o tardi la  
 • quota del bilancio statale destinata alla difesa si  
 • è materializzata in questi giorni, con la decisione  
 • del governo tedesco di aumentare il bilancio per





la difesa dal 1,5% al 2.0% del PIL, presto seguita da altri governi, compreso quello italiano e con la decisione -senza precedenti - della Commissione Europea di stanziare 500 milioni di euro di fondi propri per l'acquisto di materiale bellico da inviare in Ucraina.

Questo ha condotto molti commentatori a concludere che con la sciagurata decisione di invadere l'Ucraina il presidente russo è riuscito nel duplice risultato di ricompattare la Nato - obiettivo perseguito dal Pres. Biden fin dall'inizio del suo mandato per riannodare i fili di una relazione danneggiata dal predecessore - e di far prendere alla U.E. decisioni nel campo militare che sembravano irraggiungibili nonostante decenni di inconcludenti discussioni sulla Difesa Comune. O forse le cose non stanno esattamente in questi termini?

Quali saranno i tempi, i modi della pace, quali le conseguenze dell'aggressione russa a Mosca, in Ucraina, in Europa e nel mondo a quattro settimane dall'inizio del conflitto rimane estremamente difficile immaginare. Certo, come ormai usa dire, nulla sarà come prima. Innanzitutto, rimanendo in Europa, è ovvia la mancanza di simmetria fra gli Stati Uniti e l'Unione delle conseguenze, economiche per il momento ma un domani anche sul terreno, di un eventuale escalation del confronto politico quand'anche non si materializzasse la minaccia di

una degenerazione bellica. In ogni caso la guerra in Ucraina si inserisce in un contesto geopolitico che trascende ampiamente i confini europei. Un'arena, quella mondiale, in cui all'interdipendenza della globalizzazione si contrappone il modo in cui gli interessi degli stati si intrecciano secondo linee non sempre parallele, quando non addirittura in rotta di collisione. La recente vicenda della fornitura di sottomarini atomici all'Australia (AUKUS), che sottende ad una politica muscolosa nell'Indo-Pacifico, indica chiaramente come, se pure non vi fosse una eterogeneità degli interessi e dei fini fra Stati Uniti e i loro alleati britannici ed australiani rispetto all'UE, certo vi è poco consenso su come ottenerli. Non è quindi illegittimo porsi la domanda se non sarebbe ipotizzabile una diversa configurazione dell'Alleanza Atlantica di maniera che gli interessi europei siano serviti più adeguatamente, meglio definendo gli obblighi reciproci, la natura e la portata dell'alleanza e la sua estensione territoriale.

E' con queste premesse che potrebbe essere presa in considerazione l'ipotesi dell'acquisizione da parte dell'Unione dello status di neutralità permanente riconosciuta dalla comunità internazionale.

Se guardiamo alle disposizioni sulla politica di sicurezza e di difesa comune contenute nell'art 47 dei Trattati Consolidati (trattato di Lisbona) e ai loro presupposti (Art 21.1 del TUE), essi ben si collocano nel concetto di neutralità: «L'azione

dell'Unione sulla scena internazionale si fonda sui principi che ne hanno informato la creazione, lo sviluppo e l'allargamento e che essa si prefigge di promuovere nel resto del mondo: democrazia, Stato di diritto, universalità e indivisibilità dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, rispetto della dignità umana, principi di uguaglianza e di solidarietà e rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale. L'Unione [...] promuove soluzioni multilaterali ai problemi comuni, in particolare nell'ambito delle Nazioni Unite»

D'altra parte la neutralità, come ben esemplificato dall'esempio della Svizzera, per essere reale e rispettata dev'essere in condizione di difendersi in maniera credibile, dev'essere cioè muscolosa: questa condizione si potrebbe ben realizzare, soprattutto a valle dell'ormai acquisita intenzione di diversi paesi europei di aumentare le spese per la difesa e della "Bussola strategica per la sicurezza e la difesa", tramite l'adesione a meccanismi di Difesa Comune che diventerebbe politicamente accettabili da parte di tutti i paesi membri quando fossero unicamente e obbligatoriamente uno strumento di protezione e non di proiezione. Potrebbero così cadere le obiezioni rispetto ad un esercito comune, con enormi ricadute positive riguardo ad efficienza e coordinamento come pure in termini di ricerca, procurement e gestione. A cascata verrebbero meno gli ostacoli per una comunitarizzazione di molte altre

funzioni statuali, dalla politica estera (parte della stessa equazione con la politica di difesa) fino, in prospettiva, a quella finanziaria. Si aprirebbe insomma la via verso la realizzazione dell'obiettivo federalista, con una difesa comune la potenza dei cui strumenti diventerebbe un fattore di stabilità ben al di là dei confini europei. Ovvio che il compimento di un simile processo non potrebbe avvenire in un lasso di tempo breve, comportando essenziali rinunce alla sovranità statale, e non è neppure immaginabile (né da porsi come un obiettivo, visto i tempi che implicherebbe) che tutti i 27 aderiscano contemporaneamente. L'idea che l'integrazione europea possa procedere per fasi e gruppi diversi (si vedano Schengen e l'Euro) attraverso la formula dei cerchi concentrici (o paralleli, come da alcuni ipotizzato) è sul tavolo da tempo (si veda la cooperazione rafforzata prevista dal trattato di Amsterdam) e consente ad un gruppo di paesi (minimo nove) di avanzare in una maggiore integrazione in settori specifici senza essere bloccati dal veto di chi non è d'accordo o al momento disponibile.

Si può ipotizzare un primo "cerchio concentrico" che comprenda alcuni paesi fra i "fondatori", insieme a qualche altro, come ad esempio la Spagna, che si è nel tempo dimostrato a loro più affine. Un'iniziativa, anche solo per sondare le acque, che veda impegnate almeno un paio delle grandi capitali potrebbe aprire prospettive inattese. In un momento in cui l'opinione pubblica

europèa è fortemente scossa dalle immagini della devastazioni della guerra in Ucraina, potrebbe non essere remota la possibilità che l'idea faccia presa al di là di una ristretta cerchia di "pacifisti". L'ipotesi di sottrarsi per sempre da simili rischi, saldamente protetti da forme di deterrenza proprie ( incluso quella nucleare della Francia, che Parigi metterebbe a disposizione dell'Unione neutrale secondo condizioni che richiederebbero inevitabilmente complessi negoziati) e soggette unicamente ad una linea di comando europea potrebbe esercitare un non indifferente richiamo sui cittadini europei, chiamati comunque a dei sacrifici in seguito alla decisione dei loro governi di aumentare le spese per la difesa.

Un Europa che si dichiarasse neutrale, rifiutando per sempre di utilizzare le armi come strumento di politica estera, potrebbe esercitare un enorme influenza economica, politica e morale a livello mondiale. Sottrarre il proprio territorio per sempre al ruolo di principale campo di battaglia mondiale, sostenuto per secoli, contribuirebbe in maniera decisiva a raffreddare le tensioni in tutti i quadranti internazionali. L'Unione potrebbe assumere iniziative completamente autonome ed indipendenti di politica estera e non verrebbe più trascinata in fallimentari azioni "fuori teatro" ed ogni eventuale differenza di vedute (cfr. l'esperienza libica) potrebbe essere risolta internamente e non si rischierebbero conseguenze fuori controllo. Le maggiori spese militari che la scelta della neutralità

comporterebbe verrebbero controbilanciate dallo sviluppo dell'industria della difesa, che non si farebbe più una controproducente concorrenza sui mercati internazionali, cui l'Europa neutrale non avrà difficoltà a rivolgersi, come del resto accade per la Svezia la Svizzera, entrambi storicamente produttori ed esportatori di armamenti pur essendo neutrali.

Quanto alla Nato, il rapporto dovrebbe essere rivisto, ma non abbandonato. Anche se la crisi ucraina si risolvesse nel migliore dei modi, e la Nato conservasse la sua importanza principalmente in relazione a problemi "fuori teatro" (e molto peggio se l'Europa dovesse nuovamente diventare campo di battaglia di possibili conflitti) non sarebbe infatti negli interessi europei che le più importanti decisioni circa la propria sicurezza e interessi strategici globali fossero condizionati da Washington, le cui posizioni sia sull'Europa che a livello mondiale non necessariamente coincidono con quelle dell'Unione (questione questa sentita meno in alcune capitali che in altre, si pensi ai paesi di più recente adesione, ove gli obiettivi comunitari sono stati fin dai primi momenti considerati secondari rispetto a quelli atlantici, di cui costituivano condizione necessaria). Occorrerebbe pertanto studiare (non semplici) formule che consentano il mantenimento dell'Alleanza relativamente alla clausola di soccorso in caso di attacco ad uno dei membri (la definizione di attacco dovrebbe essere molto



stringente per conservare la simmetria ed ove del caso consentire l'Europa di uscire dalla propria neutralità per soccorrere gli Stati Uniti - eventualità del resto estremamente remota rispetto all'attacco ad uno stato europeo) eliminando le superfetazioni degli ultimi anni. Specie se si consolidasse la tendenza ad aumentare le spese militari, l'Unione Europea presentandosi alla Nato come un blocco e non più come insieme di singoli stati acquisirebbe così un ben diverso peso, sottraendosi alla posizione di socio di minoranza cui spesso si è dovuta adeguare e che rischia di essere acuito dall'uscita del Regno Unito, che tende a far blocco con Washington ancor più che in precedenza.

Un diverso modo di porsi dell'Unione Europea del mondo, assumendo il ruolo che il profilarsi del multipolarismo rende non solo possibile ma auspicabile, sarebbe un grande asset per la stabilità globale: il proporsi come una potenza che ricusa programmaticamente la guerra e fonda la propria autorevolezza, oltre che sulla forza economica e culturale, su di un patrimonio di valori e di idee darebbe ancor maggior forza a tale ruolo. Una strada già percorsa con successo da un'altra importante organizzazione regionale (l'Asean sino dal 1971 si è dichiarata una "Zone of Peace, Freedom and Neutrality"), un'ipotesi che merita quanto meno una riflessione.

## EUROPA

# Per i trenta anni di Maastricht (pt. 2)

di *Cosimo Risi*

Il documento italo-britannico del 1991 (v. Per i trent'anni di Maastricht (pt. 1), Agenda geopolitica febbraio 2022) anticipa un tema che diverrà il motivo conduttore delle successive elaborazioni in materia di difesa. Il tema prende il nome di "identità europea di difesa: ruolo operativo" ed è dedicato, in questa fase, ai membri dell' UEO, prima che l'organizzazione si sciogliesse in ambito UE.

I membri UEO "dovranno creare una forza europea di reazione atta a far sì che si risponda in modo flessibile in una serie di possibili situazioni fuori dell'area della NATO, ad esempio in relazione a minacce agli interessi dei membri UEO o nel quadro di operazioni di mantenimento della pace". La forza di dispiegamento rapido, come sarà chiamata, fornirà un contributo concreto alla difesa europea riscattandola dal limbo delle petizioni di principio. Si vedrà poi come il limbo sia più forte della volontà di adempiere all'impegno.

La forza europea sarà sotto comando europeo, e dunque non sottoposta alla struttura NATO, con una propria unità di pianificazione per il tempo di pace che definisca piani di emergenza ed organizzzi esercitazioni. Si incoraggerà il coordinamento con le analoghe forze di paesi non-UEO.

Nel 2022 il Consiglio europeo è chiamato ad approvare la Bussola strategica proposta dall'

Alto Rappresentante dopo i dibattiti in seno ai Consigli Affari Esteri e Difesa. La discussione, che pareva riprodurre quelle alquanto sterili del passato, prende vigore a causa dell'invasione russa dell'Ucraina. E' la prima volta nei trenta anni dopo Maastricht e dopo il collasso dell'URSS che un poderoso congegno militare si mette in moto nel cuore d'Europa a minacciare l'integrità di un paese. E' un salto drammatico di qualità rispetto ai conflitti congelati, che pure si trascinano in varie zone dell'Est europeo e sempre nell'universo già sovietico.

Nel pacchetto della Bussola, oltre alle considerazioni di carattere politico generale, figura la riproposizione della forza di dispiegamento rapido: l'eterno ritorno di un concetto che risale agli anni Novanta e che nei primi Duemila sembrava in via di applicazione.

Ad accelerare la decisione è anche la valutazione dei danni d'immagine per l'Occidente del precipitoso ritiro dall'Afghanistan (agosto 2021). I collaboratori lasciati indietro, la fuga dei militari e dei governanti afgiani, la riconquista del paese, senza colpo ferire, da parte dei Talebani: ecco gli elementi di turbamento per la componente europea del contingente NATO. E' palese che l'interesse dell'Amministrazione americana di liberarsi del fardello afgano fa premio sulla tutela dei contingenti non americani, per non parlare dei danni, appunto, d'immagine: un Occidente debole che lascia gli alleati in balia



*“E’ probabile che la lezione afghana sia servita di monito agli Europei per dare vita all’autonomia strategica, o sovranità strategica nella definizione francese, e che sia stata di involontario incoraggiamento alla Russia nel pianificare l’attacco”*

degli avversari. E’ probabile che la lezione afghana sia servita di monito agli Europei per dare vita all’autonomia strategica, o sovranità strategica nella definizione francese, e che sia stata di involontario incoraggiamento alla Russia nel pianificare l’attacco. L’Occidente esita nel momento cruciale, il comportamento in Asia costituisce precedente per l’Europa.

La Conferenza sul futuro d’ Europa, che dovrebbe concludere parte dei lavori nel semestre francese, trova nuovo alimento. Non solo la tematica dei diritti e delle riforme istituzionali, ma anche e soprattutto quella della sovranità europea. Che la sovranità europea sia in armonia con le sovranità nazionali, è un dato da valorizzare. La nuova condizione è che le sovranità nazionali stiano rispetto all’esigenza di garantire la sicurezza dell’Europa tutta. Nessuno stato membro può, da solo, affrontare la nuova temperie internazionale. L’unità è la primaria garanzia di sicurezza.

## ORIENTE

# La realpolitik di Israele lungo l'asse Damasco-Teheran-Kiev-Mosca

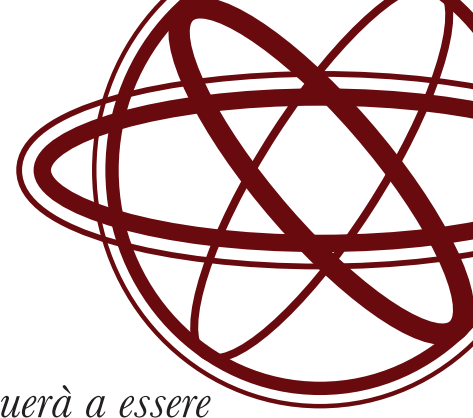
di A. Roberta La Fortezza

Negli ultimi anni anche i tradizionali alleati USA della regione mediorientale hanno cercato di sviluppare la loro rete di alleanze avvicinandosi anche ad altri attori internazionali, tra cui la stessa Russia. A questa nuova logica strategica non è sfuggito neanche lo Stato di Israele: pur inserendosi pienamente nel campo occidentale e pur rimanendo uno storico, e anzi il più fedele, alleato USA in Medio Oriente, Israele ha più recentemente improntato il proprio rapporto con Mosca sui principi del realismo strategico. Sebbene Israele e Russia dissentano su molte questioni anche di primaria importanza nelle loro politiche regionali, entrambe le leadership hanno preferito gestire il rapporto bilaterale concentrandosi su un approccio di *realpolitik*, scevro da condizionamenti ideologici pre-costituiti e basato sulla migliore gestione dei propri interessi nazionali.

Il rapporto tra i due Paesi non è certamente di semplice gestione, portando con sé anche un complicato bagaglio storico legato all'azione dell'URSS, al suo rapporto con le comunità ebraiche, nonché al successivo schieramento in campi diversi nel mondo bipolare. Soltanto con la fine della Guerra Fredda si è assistito a un riavvicinamento tra Russia e Israele che ha portato al ripristino, nel 1991, delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi. Significativi miglioramenti nelle relazioni russo-israeliane si sono registrati all'inizio degli anni Duemila

con l'arrivo al potere, sul fronte israeliano, di Ariel Sharon e, su quello russo, di Vladimir Putin. Contestualmente alla nuova *leadership*, in entrambi i casi maggiormente propensa a dialogare con la controparte, l'emergere della comunità ebraica di lingua russa come importante blocco elettorale nella vita politica interna israeliana (ne è un esempio la fondazione nel 1999 da parte di Avigdor Lieberman del partito politico Yisra'el Beiteinu, la cui base elettorale è rappresentata proprio dagli immigrati orientali russofoni provenienti dall'ex URSS), nonché la progressiva ripresa da parte della Russia, dopo un decennio di difficoltà e immobilismo, di una politica estera più dinamica, hanno rappresentato almeno altri due fattori di spinta verso un riavvicinamento tra i due Stati. Se con Sharon si sono poste le basi per uno sviluppo positivo dei rapporti tra i due Paesi, sostenuto in generale da ampi settori della *leadership* israeliana favorevoli a Putin, è con il lungo governo di Benjamin Netanyahu che la relazione con Mosca ha raggiunto il suo punto più alto non solo in ragione del rapporto personale tra il Primo Ministro israeliano e, dal 2012, quello che era diventato nuovamente il Presidente della Federazione Russa, ma anche in ragione degli sviluppi del contesto regionale e della sempre più importante presenza russa nel contesto mediorientale.

La decisione di Mosca di intervenire ufficialmente



*“L’obiettivo primario del governo israeliano continuerà a essere quello di mantenere una sorta di “neutralità” nella vicenda, in ossequio all’approccio di realpolitik perseguito dai suoi vertici e alla tutela dell’interesse nazionale così come ormai delineatosi lungo l’asse Damasco-Teheran-Kiev-Mosca”*

nel 2015 nella guerra siriana a sostegno di Bashar al-Assad ha determinato un nuovo ambiente strategico e operativo per Israele e ha imposto alla sua leadership di considerare la presenza russa presso il proprio confine nord-orientale (l’area delle contese Altire del Golan) come una variabile fondamentale nella definizione dei margini della propria sicurezza nazionale. Contestualmente, il sostegno ad al-Assad fornito dall’iraniano Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica e l’intervento militare di elementi riconducibili al principale *proxy* iraniano nella regione, il libanese Hezbollah, ha introdotto una ulteriore dinamica distorsiva dell’ordine regionale desiderato da Israele, ergendo conseguentemente anche la Russia di Putin ad attore di primaria importanza nella generale strategia israeliana di tutela della propria sicurezza nazionale, in ragione della presenza in Siria e del sostegno agli al-Assad. Dal 2015, dunque, la Siria è diventata la questione bilaterale più cruciale nel rapporto tra Israele e Mosca, legata a doppio filo a quella che Israele considera la principale minaccia vitale alla propria stessa esistenza, cioè Teheran e la sua rete di *proxy*. Il totale controllo dei cieli siriani da parte dell’aviazione russa e la presenza militare russa *boots on the ground* nel teatro siriano ha limitato, infatti, la libertà di azione israeliana di colpire posizioni riconducibili ai *proxy* iraniani in Siria e ha costretto i suoi reparti militari a coordinarsi con i russi per evitare pericolosi

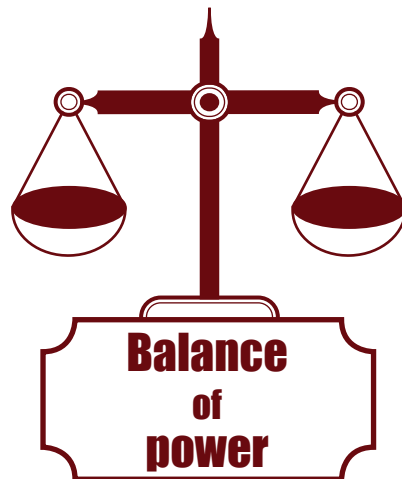
incidenti e involontarie escalation con Mosca. In tale contesto militare anche le leadership politiche dei due Paesi hanno dovuto trovare nuovi margini di dialogo e cooperazione, sfociati in un meccanismo di tacito accordo basato sulla possibilità che Israele possa continuare a bombardare obiettivi riconducibili a Teheran in territorio siriano, senza sollevare l’opposizione di Mosca, fintantoché, logicamente, non ci siano conseguenze dirette per i russi. Nel delicato meccanismo creato, non sono mancati i momenti di tensione, come accaduto nel settembre del 2018 quando la difesa aerea siriana ha abbattuto accidentalmente un aereo da ricognizione russo, un Il-20M, a seguito di un attacco aereo israeliano. Nonostante quella del Il-20M sia stata la peggiore crisi nelle relazioni russo-israeliane dopo la fine della Guerra Fredda, la situazione è rientrata in breve tempo, senza particolari effetti duraturi sul rapporto bilaterale tra i due Paesi. I bombardamenti israeliani in territorio siriano sono infatti continuati anche negli anni successivi e anzi, in particolare dalla fine del 2021, Israele ha iniziato a colpire obiettivi iraniani sempre più in aree a forte presenza militare russa, come ad esempio la città portuale di Latakia.

Sebbene rimangano numerosi i fattori divisivi e i disaccordi sul futuro della Siria, ma anche sulla questione palestinese nonché ovviamente, a livello internazionale, sul rapporto con gli



USA, il mantenimento di buone relazioni russo-israeliane contiene, per entrambi i Paesi, concrete potenzialità: diversi funzionari israeliani vedono in Mosca una possibile alleata, seppur indiretta, contro la vitale minaccia derivante da Teheran; sul fronte russo, infatti, una maggiore predisposizione a lasciare che Israele e la comunità internazionale mantengano alta la propria pressione sull'Iran, potrebbe fare rima con lo stesso interesse nazionale russo poiché finirebbe per rafforzare l'influenza di Mosca in una futura Siria postbellica, riducendo al minimo quella iraniana. Tanto più, coltivare buoni e stabili rapporti con la Russia di Putin è fondamentale per Israele in un momento in cui sembra essere sempre più concreto il pericolo, visto dalla prospettiva israeliana, di una conclusione positiva dei negoziati per una riedizione dell'accordo sul nucleare tra Washington e Teheran. A imprimere una nuova spinta ai negoziati in corso a Vienna potrebbe aver contribuito, nelle ultime settimane, anche il progressivo aggravarsi della crisi in Ucraina: soprattutto l'Europa, già tradizionalmente più propensa al dialogo e al negoziato con Teheran, guarda infatti, ora più che mai, al petrolio iraniano come a una possibilità concreta per limitare i danni di una eventuale crisi energetica in caso di derive incontrollate dei rapporti con la Russia. Se presso l'amministrazione alleata di Biden, Israele non sembra aver avuto successo nel portare avanti le proprie istanze, fortemente

contrarie a un accordo con Teheran, la Russia, che è uno degli interlocutori che partecipano alla trattativa in corso tra il gruppo 5+1 e la Repubblica Islamica, potrebbe, al contrario, fare indirettamente il gioco di Israele frenando il raggiungimento di un'intesa tra l'Occidente e l'Iran. In tal senso potrebbero leggersi le notizie circa la richiesta, successivamente poi ritirata, di ulteriori garanzie da parte di Mosca agli USA nel contesto dell'accordo con Teheran dopo l'applicazione delle sanzioni per la questione ucraina. Sebbene Mosca debba fare attenzione a bilanciare anche il suo rapporto con l'Iran, ancor di più nel delicato contesto di isolamento post-crisi ucraina, si potrebbe assistere quantomeno a una dilatazione dei tempi di perfezionamento di un accordo che, all'inizio di marzo 2022, sembrava essere ormai sostanzialmente concluso. Del resto, anche qualora, poi, l'accordo sul nucleare dovesse comunque essere finalizzato e dunque le sanzioni contro Teheran progressivamente cancellate, portando a una riabilitazione dell'Iran all'interno della comunità internazionale, Israele avrebbe finanche un maggiore interesse e una crescente necessità di mantenere e di rafforzare i propri rapporti con Mosca, di non alienarsi il tacito sostegno di Putin alla campagna aerea in Siria contro obiettivi iraniani e di sfruttare eventuali fratture nel rapporto tra Mosca e Teheran, soprattutto nel teatro siriano, per trarne beneficio. Se dialogo e cooperazione offrono



possibili vantaggi a entrambe le leadership, al contrario, una rottura tra le due capitali, aprirebbe a una pericolosa destabilizzazione dell'attuale *status quo* siriano e toglierebbe, soprattutto sul versante israeliano, alcune carte da giocare nella partita contro Teheran.

Tuttavia, non possono tacersi le difficoltà nel bilanciamento dei rapporti bilaterali tra Israele e Russia le quali sono emblematicamente emerse proprio con l'inizio delle operazioni militari russe in Ucraina. Il conflitto tra Russia e Ucraina e le stesse sanzioni USA applicate nei confronti di Mosca hanno messo Israele in una situazione di potenziale imbarazzo politico: Israele è uno stretto alleato degli USA, mantiene tradizionalmente buone relazioni con Kiev ma contestualmente ha necessità di salvaguardare i propri buoni rapporti con Mosca sia in un'ottica di equilibri regionali mediorientali sia per rispondere, come detto, a una logica di interesse nazionale. Accanto alla gestione geopolitica della crisi ucraina, poi, vi è anche una dimensione morale e di politica interna da considerare e amministrare nel caso di Israele. Sebbene la maggior parte degli israeliani consideri quello di Putin un atto di aggressione, la guerra in Europa ha risvegliato nelle comunità ebraiche quelle stesse paure esistenziali novecentesche: non a caso la leadership di Israele si è affrettata a ricordare a tutte le comunità ebraiche, ovunque nel mondo, che Israele è anche la loro patria.

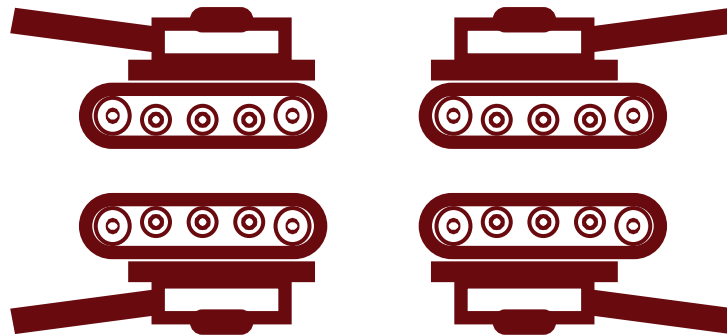
Se l'azione di Putin è vista da molti israeliani come un atto di aggressione, è pur vero che il Presidente russo risulta ancora una figura popolare in Israele in ragione di quel retaggio storico derivante dall'azione dell'Armata Rossa nel liberare l'Europa dal nazismo; al contrario, nonostante i buoni rapporti bilaterali costruiti con l'Ucraina, in molti israeliani vive ancora il ricordo dell'antisemitismo e del collaborazionismo con la Germania nazista di alcune fasce della popolazione ucraina. Alla percezione popolare si affiancano poi ragioni di politica interna collegate alla presenza di oltre un milione di cittadini dell'ex URSS nell'attuale Stato di Israele (ad oggi gli israeliani di lingua russa sono circa il 10% dell'intera popolazione nazionale): soprattutto in un contesto partitico come quello israeliano, in cui negli ultimi anni si è chiaramente evidenziata l'instabilità delle coalizioni politiche e la necessità di creare alleanze partitiche anche atipiche dal punto di vista ideologico, l'attuale coalizione di governo non può rischiare la perdita del sostegno della popolazione russofona e dei partiti ad essa collegata.

Per tutte queste ragioni, Israele è stato particolarmente cauto nel prendere una posizione netta sulla situazione creatasi in Ucraina. Cercando di mantenere un delicato equilibrio politico, si è fatta particolare attenzione a tutti i commenti ufficiali sul

conflitto e il Primo Ministro, Naftali Bennett, ha fin da subito evitato di criticare pubblicamente Mosca e di parlare di una aggressione russa. Il 23 febbraio, Israele ha emesso un comunicato per esprimere preoccupazione per l'incursione russa nell'Ucraina orientale e ha espresso sostegno per l'integrità territoriale e la sovranità dell'Ucraina, senza tuttavia esprimere parole di condanna sull'operato russo. La debole risposta di Israele a quello che fin da subito USA e UE hanno definito un atto di aggressione da parte russa, ha suscitato critiche da parte di alcuni Paesi occidentali. Anche in seguito a tali critiche la leadership israeliana ha quindi deciso di adottare un atteggiamento meno pacato, seguendo tuttavia una impostazione equilibrata in cui ha cercato di raggiungere i livelli di condanna richiesti dagli alleati occidentali senza tuttavia oltrepassare la linea di rottura con Mosca. Il Ministro degli Esteri, Yair Lapid, ha quindi condannato l'attacco russo all'Ucraina il 24 febbraio definendolo una grave violazione dell'ordine internazionale e dicendosi pronto a offrire assistenza umanitaria ai cittadini ucraini. Se la condanna è giunta dal Ministro degli Esteri, il Primo Ministro israeliano è stato molto più neutrale nelle sue dichiarazioni: da quando sono iniziate le operazioni in Ucraina, infatti, Bennett ha sempre evitato di menzionare la Russia nei suoi discorsi pubblici. La volontà di Israele di non assumere una posizione troppo netta contro Mosca non si è, del resto, limitata

alle dichiarazioni: nonostante la richiesta diretta da parte dell'amministrazione Biden, lo Stato d'Israele non ha, infatti, firmato la mozione USA di condanna dell'azione russa presentata il 25 febbraio al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Nonostante ciò, Israele ha però votato a favore della Risoluzione approvata il 2 marzo dall'Assemblea Generale dell'ONU (non avente carattere vincolante, ma sicuramente rilevante sul piano simbolico) in cui si parla esplicitamente di aggressione della Russia contro l'Ucraina. Inoltre, a metà febbraio, subito prima dello scoppio della guerra, Israele ha impedito agli USA di vendere all'Ucraina le batterie del sistema di difesa antimissilistico Iron Dome e anche dopo l'invasione, e nonostante le ripetute richieste del presidente ucraino Volodymyr Oleksandrovyč Zelens'kyj, Bennett ha rifiutato l'invio di armi e materiale militare a Kiev dicendosi disponibile a inviare soltanto aiuti umanitari.

Proprio in seguito alle dichiarazioni israeliane di parziale condanna, l'inviato russo all'ONU, Dmitry Polyanskiy, ha ribadito durante un *briefing* dell'UNSC sulla situazione in Medio Oriente, la preoccupazione russa per i frequenti attacchi dei "coloni" e per l'uso sproporzionato della forza da parte dell'esercito israeliano contro i palestinesi e ha riaffermato la condanna russa all'occupazione israeliana delle Alture del Golan. A ciò ha aggiunto le



preoccupazioni russe per i piani annunciati alla fine del 2021 da Bennett di voler espandere le attività di insediamento proprio nelle occupate alture del Golan, contraddicendo in questo modo quanto previsto dalle Convenzioni di Ginevra del 1949. È da sottolineare che, nella dichiarazione ufficiale di Polyanskiy, viene utilizzata “Tel Aviv” come sinonimo di governo israeliano, ciò nonostante nel 2017 Mosca abbia riconosciuto Gerusalemme Ovest come capitale di Israele. Nonostante il riferimento alle Alture del Golan (tra l’altro conforme a quella che è tradizionalmente la posizione ufficiale russa) utilizzato come una sorta di doverosa risposta diplomatica russa alle dichiarazioni di condanna israeliane, non sono emerse nei giorni successivi all’inizio dell’intervento ulteriori fratture e criticità nel rapporto tra Mosca e Israele. Al di là delle critiche espresse da Polyanskiy non sarebbero state avanzate ulteriori recriminazioni e anzi, al contrario, il primo ministro israeliano Bennett è stato riconosciuto da ambo le parti, Ucraina e Russia, come uno dei possibili mediatori nell’attuale crisi.

Israele sembra dunque essere riuscito, quantomeno finora, a mantenere il difficile equilibrio tra Washington/Kiev e Mosca. L’obiettivo primario del governo israeliano continuerà a essere quello di mantenere una sorta di “neutralità” nella vicenda, in ossequio all’approccio di realpolitik perseguito dai suoi

vertici e alla tutela dell’interesse nazionale così come ormai delineatosi lungo l’asse Damasco-Teheran-Kiev-Mosca; tuttavia, tale linea politica di mediazione dovrà necessariamente fare i conti con gli sviluppi della situazione sul terreno ucraino e con quelli globali correlati e pertanto potrebbe risultare progressivamente più difficile da mantenere.

## GLOBALE

# La guerra in Ucraina: dalla risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU le prospettive per la ricerca della pace

di *Maurizio Delli Santi*

### **La Risoluzione dell'Assemblea Generale ONU: le prospettive**

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione che condanna l'invasione russa, con 141 Paesi a favore, 35 astenuti, e solo 5 contrari: Russia, Bielorussia, Corea del Nord, Siria ed Eritrea. L'isolamento internazionale della Russia è ormai certo. Anche l'astensione che hanno assunto la Cina e l'India ha un peso relativo. Anzi, la loro posizione equidistante potrebbe farli assurgere a Paesi che possono mediare per la cessazione delle ostilità. Tuttavia è prematuro qualsiasi ottimismo: non va dimenticato che una "grande potenza" ha dichiarato l'allerta dei sistemi d'arma nucleari, sebbene con riferimento al "sistema difensivo", una nozione che non rassicura affatto perché tutto dipende da cosa la Russia percepisce come "minaccia". Anche la notizia della imminente ripresa dei negoziati va analizzata realisticamente, perché le forze russe avanzano progressivamente in Ucraina, e i bombardamenti diventano sempre più frequenti e imponenti. Lo stesso presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha dichiarato in un'intervista ripresa dalla CNN: "Da soli non ce la possiamo fare".

Da qui la necessità che vi siano iniziative per individuare le soluzioni giuridiche e diplomatiche più appropriate per la risoluzione pacifica della crisi, anche in una fase di escalation del conflitto. È questo il ruolo che compete anche alla "comunità dei giuristi" se vuole definirsi tale, non tralasciando che il diritto internazionale delinea tutti i margini dell'esercizio della violenza bellica. In particolare è il diritto internazionale umanitario a prevedere

• misure di protezione e tutela per la popolazione  
 • e gli obiettivi civili, i prigionieri, i feriti, i malati,  
 • e i rifugiati. Le norme giuridiche internazionali  
 • in sostanza pongono precisi limiti alla condotta  
 • delle ostilità, e stabiliscono pure principi generali  
 • di gradualità e proporzionalità della deterrenza  
 • e delle risposte difensive (N. Ronzitti, Il diritto  
 • internazionale dei conflitti armati, 2017). Ma  
 • soprattutto i giuristi devono perseguire l'obiettivo  
 • di preservare e ripristinare lo stato di pace.

### ***In negoziati in corso in Bielorussia***

• In questa ottica, è bene indicare i punti da cui  
 • risultano partiti i negoziati avviati in Bielorussia,  
 • prima a Gomel il 28 febbraio e poi proseguiti a  
 • Brest il 3 marzo (nda: oggi, al momento in cui  
 • si scrive). I colloqui sono stati guidati dal russo  
 • Vladimir Medinsk e dall' ucraino Mykhailo  
 • Podoliak. A margine del primo negoziato c'era  
 • stata una telefonata tra Putin e Macron, in cui il  
 • leader russo avrebbe indicato che un accordo "è  
 • possibile solo tenendo conto incondizionatamente  
 • dei legittimi interessi della Russia nel campo della  
 • sicurezza", che comprendono "il riconoscimento  
 • della sovranità russa sulla Crimea", nonché la  
 • "smilitarizzazione e denazificazione dello Stato  
 • ucraino e la garanzia sullo *status* neutrale". La  
 • posizione di Kiev invece è stata determinata a  
 • imporre il "cessate il fuoco", il ritiro delle truppe  
 • russe, e l'adesione dell'Ucraina all'UE. Non  
 • si hanno conferme se nel negoziato l'Ucraina  
 • abbia anche parlato dell'adesione alla Nato, ma  
 • ovviamente su questo Mosca non sarebbe disposta  
 • a cedere di un passo.



*“sarebbe auspicabile che i negoziatori di Mosca e Kiev non siano lasciati soli nelle trattative, e che ad essi giunga il sostegno anche delle Nazioni Unite e dell’Unione Europea, soggetti che possono garantire terzietà e neutralità tra i due attori principali, di cui uno ha peraltro la netta preponderanza nella forza bellica”*

Il secondo round dei negoziati di Brest si è concluso con la notizia data dal governo ucraino, riportata dalla Tass, di un’intesa raggiunta sul “cessate il fuoco temporaneo per permettere corridoi umanitari”. Il Guardian ha riportato indicazioni di un negoziatore ucraino, secondo cui “non sono stati raggiunti i risultati che l’Ucraina voleva”. Su Twitter il consigliere della presidenza ucraina, Mykhailo Podolyak, ha confermato che “è stata presa solo una decisione sull’organizzazione dei corridoi umanitari”. Medinsky, il capo negoziatore russo, ha indicato che “le posizioni della Russia e dell’Ucraina sono chiare”, precisando che “sono state discusse questioni umanitarie e militari e una possibile futura soluzione politica al conflitto”.

Tuttavia durante lo svolgimento dei colloqui sono intervenute alcune notizie che hanno destato serie preoccupazioni per le prospettive di un concreto passo in avanti. Il Presidente Volodymyr Zelensky in un videomessaggio ha chiesto l’introduzione di una “no-fly zone” in Ucraina e sollecitato un confronto diretto con il presidente russo, “l’unico modo per fermare la guerra”. Il Ministro degli esteri russo Lavrov in un incontro con la stampa estera ha indicato: “Mosca non può consentire minacce di attacco diretto alla Russia provenienti dall’Ucraina”. E ha precisato: “continueremo la nostra operazione, perché non possiamo permettere all’Ucraina di mantenere le infrastrutture che minacciano la sicurezza della Federazione Russa: la demilitarizzazione sarà portata a termine nel senso che le infrastrutture e le armi che ci minacciano saranno distrutte”. È stata poi la volta delle dichiarazioni televisive rese

dallo stesso Putin. Il presidente russo ha ripreso la narrazione sull’identità russa e sull’aggressione subita dalle popolazioni russe del Donbass da parte del governo di Kiev. “Siamo in guerra con i neonazisti”, ha dichiarato, aggiungendo che mentre “i nostri militari forniscono corridoi sicuri per i civili (...) i neonazisti ucraini lo impediscono e stanno trattando i civili come scudi umani”. Ha quindi ribadito: “Non ritornerò mai indietro rispetto alla mia dichiarazione che Russia e Ucraina sono un unico popolo”, ed ha precisato: “L’operazione speciale in Ucraina prosegue in accordo con i nostri programmi”.

È arduo interpretare la reale portata di tali dichiarazioni. Da un lato potrebbero essere lette come una condizione di irremovibilità delle posizioni della Russia, che peraltro anche sul campo appare decisa ad estendere l’avanzata in Ucraina, come dimostrerebbero le notizie delle temute incursioni navali su Odessa. Ma potrebbe essere ancora una postura della grande potenza che vuole dimostrare fino in fondo di non cedere nulla, soprattutto sul fronte interno. Non a caso, in vari passaggi dell’ultimo discorso Putin si è soffermato sul valore delle truppe russe, ed ha annunciato la concessione di onorificenze ai militari che si sono distinti nei combattimenti, nonché di ulteriori incentivi economici per i combattenti e i loro familiari. Un’indicazione che tradisce probabilmente una preoccupazione per la motivazione delle forze impiegate sul campo e per il consenso nazionale, già in bilico per i primi effetti delle sanzioni.

### ***Un ruolo ancora possibile delle Nazioni Unite***

In questo scenario è difficile ipotizzare l'evoluzione delle negoziazioni in corso. Il rischio è che la trattativa per la Russia non sia che un diversivo, l'ultimo pretesto con cui giustificare l'aggressione totale sull'Ucraina. Un riscontro sarà dato a questo punto dalle notizie che verranno sulle effettive modalità di attuazione del cessate il fuoco temporaneo e dei corridoi umanitari.

Ciò che rammarica, in ogni caso, è che al negoziato non sia prevista una mediazione neutrale e indipendente, che certamente non può individuarsi nella Bielorussia di Lukashenko. Riferimenti istituzionali in proposito potevano essere certamente le Nazioni Unite, o anche la Svizzera, storico paese "neutrale", se non anche figure autorevoli dell'Unione Europea che hanno un trascorso di attenzione alla Russia, come la ex cancelliera Angela Merkel, per fare un nome. Ma si poteva pensare anche ad un "collegio" ristretto dei giuristi della Corte Internazionale di Giustizia dell'ONU, che avrebbero potuto esprimere pareri in specie sulla legittimità delle rispettive pretese. A solo titolo di esempio, i giuristi avrebbero potuto richiamare i principi di diritto internazionale che prevedono uno specifico processo per poter configurare un diverso *status* della Crimea, qualora vi siano i presupposti e, in ogni caso, senza atti impositivi unilaterali.

Il riferimento al quadro istituzionale delle Nazioni Unite, peraltro, non appare affatto poco realistico o inappropriato per ricondurvi

l'iniziativa negoziale, per varie ragioni. La prima è che la Russia, che ha certamente posto in discussione altri fori internazionali come il G7 da cui è esclusa, riconosce il ruolo dell'ONU. La Russia siede permanentemente nel Consiglio di Sicurezza in cui esercita l'importante potere di veto, e nello stesso contesto si sono registrate significative astensioni sulla proposta di condanna dell'intervento russo da parte di Cina, India ed Emirati Arabi. Ma soprattutto appare fondamentale sottolineare come nei discorsi che hanno annunciato l'intervento in Ucraina Putin abbia espressamente fatto riferimento - sebbene in una visione personalissima *ad usum delphini* - all'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, parlando anche di "missione di *peacekeeping*". Beninteso, su questo vale richiamare quanto si è già espresso e un importante documento presentato dalla International Law Association - Sezione Italia a firma di Gabriella Venturini. Nel documento si "denuncia con forza l'aggressione di cui è responsabile la Federazione Russa con il suo massiccio intervento militare in Ucraina", ribadendo in particolare che: a) il divieto dell'uso della forza armata nelle relazioni e l'integrità territoriale degli Stati, entrambe proclamate dall'articolo 2, paragrafo 4, della Carta delle Nazioni; b) l'intervento russo non può trovare alcuna giustificazione giuridica, né nel principio di diritto inerente all'autodifesa ai sensi dell'articolo 51 della Carta "in assenza di aggressione armata da parte dell'Ucraina", né in una risoluzione del Consiglio di sicurezza adottata ai sensi del capo VII della Carta.



## *The importance of Dialogue*

### ***Le soluzioni nel quadro dell'ONU***

In ogni caso, la circostanza che la Russia abbia fatto riferimento alla Carta delle Nazioni Unite deve costituire un argomento su cui insistere per promuovere la mediazione proprio su questa base giuridica, dimostrando dunque a Putin il proposito di accettare il campo di confronto che lui stesso ha proposto. In questo modo, potrà richiamarsi proprio l'articolo 51 per ricordarne l'integrale previsione, che sancisce "il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva", ma ne condiziona sempre e tassativamente l'esercizio "fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale". È vero che la norma della *self-defence* è di diritto internazionale consuetudinario e prescinde dalle previsioni della Carta, ma se è proprio lo stesso Putin a rifarsi letteralmente all'articolo 51 del diritto onusiano quella è la previsione che va a vincolare le parti negoziali che l'accettano. Peraltro, vanno anche ricordati i principi generali della prassi delle Risoluzioni adottate ai sensi dell'articolo 51, o del capitolo VII o VIII della Carta, ovvero delle pronunce adottate dalla Corte Internazionale della Giustizia, secondo cui qualsiasi intervento armato deve rispettare i parametri della "necessità" e della "proporzionalità" e non può violare il diritto internazionale umanitario. In particolare l'azione armata di *peacekeeping*, ex articolo 51, non può tradursi in un regime di "*occupatio bellica*" prolungata o nella "annessione" del territorio dello Stato autore dell'intervento (*ex multis*, Ronzitti, cit.).

• Ciò posto, se quindi vuole proporsi un quadro di  
• legalità per la situazione in Ucraina, questo non  
• può che essere una determinazione delle Nazioni  
• Unite per il cessate il fuoco. A questo punto, il lavoro  
• dei mediatori potrà essere ancora giuridicamente  
• assertivo nel sostenere la configurazione di una  
• operazione di "*peacekeeping*" internazionale a guida  
• Onu, che offra reale garanzia di indipendenza e  
• neutralità per tutti gli attori in gioco. Il modello -  
• largamente adeguato in meglio - potrebbe essere  
• uno di quelli già disposti dopo interventi unilaterali,  
• tra cui quello adottato con la Risoluzione 1244  
• sul Kosovo, con l'obiettivo di tutelare il governo  
• locale e consolidare l'Ucraina come nazione  
• indipendente. La soluzione potrà prevedere in  
• particolare un sistema integrato di misure di  
• fiducia e sicurezza, che comprenda una *road map*  
• sulla smobilitazione delle forze occupanti, una  
• rete di osservatori internazionali indipendenti, e,  
• se del caso, ove sia necessario prevedere verifiche  
• degli assetti istituzionali si potrà discutere su  
• processi di consultazioni referendarie e/o forme  
• di riconoscimenti di autonomie e rappresentanza  
• politica su base democratica. Sarà poi l'evoluzione  
• degli eventi a valutare l'elemento della "neutralità"  
• dell'Ucraina, con riferimento alla prospettata  
• adesione alla Nato rifiutata dalla Russia, che,  
• ove si ottenesse il cessate il fuoco, risulterebbe  
• oggettivamente un sacrificio negoziabile. Un  
• profilo diverso assumerebbe invece l'aspirazione  
• dell'Ucraina di aderire all'Unione Europea, che  
• concerne piuttosto il quadro più generale del ruolo  
• di pacificazione che Bruxelles intende proseguire  
• nei rapporti con la Russia.



***Anche l'Unione Europea può fare la sua parte***

L'auspicio che l'Unione Europea possa assurgere ad un ruolo negoziale di mediazione delle contrapposizioni, anche in questa fase difficile del conflitto, va sempre mantenuto vivo. Il percorso potrebbe essere sostanzialmente quello che è stato appena individuato, ovvero proporre la risoluzione della crisi adottando gli strumenti e le categorie giuridiche proprie del sistema della Carta delle Nazioni Unite, che peraltro vigono nei trattati e nelle costituzioni europee. In proposito, vi sono alcuni elementi di forza su cui poter argomentare con l'interlocutore russo. L'inizio della crisi si è avuta quando Putin si è visto respingere le richieste sulle "garanzie di sicurezza", da parte di Stati Uniti e Nato: sono questi gli attori che egli ritiene in questo momento "ostili". L'Unione Europea certamente condivide la visione "euroatlantica", ma può sostenere che l'adesione di alcuni suoi paesi alla Nato è esclusivamente su base difensiva. E ciò anche nella considerazione di settanta anni di pace al proprio interno e di una diplomazia che ha concepito i principali strumenti internazionali che hanno perseguito la cooperazione con la stessa Russia: dal Consiglio d'Europa agli Accordi di Helsinki del 1975, da cui è nata l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), per poi giungere al Partenariato per la Pace del 1999 e al Consiglio Nato-Russia del 2002. Alla Russia va quindi ricordato che diversi paesi europei non sono aderenti alla Nato, alcuni suoi leader hanno anche dimostrato simpatie filo-russe, ma soprattutto che l'UE è un soggetto politico e internazionale distinto, e questo deve

essere il primo argomento giuridico che deve essere sottolineato. In questa prospettiva, l'Unione Europea deve essere ulteriormente convincente sui motivi per cui ha aderito al sistema delle sanzioni e agli aiuti all'Ucraina, sottolineando il punto di vista della loro deterrenza per ripristinare l'ordine internazionale e la pronta disponibilità a ritirarli in caso di cessazione delle ostilità.

***Per la pace, è fondamentale non lasciare soli i negoziatori***

In definitiva, tornando al discorso più attuale del dramma dell'Ucraina, sarebbe auspicabile che i negoziatori di Mosca e Kiev non siano lasciati soli nelle trattative, e che ad essi giunga il sostegno anche delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea, soggetti che possono garantire terzietà e neutralità tra i due attori principali, di cui uno ha peraltro la netta preponderanza nella forza bellica. È bene rivolgere dunque una richiesta assertiva a Mosca, in cui si evidenzia che è l'Europa ad essere stata direttamente colpita: da un lato, sarà chiamata anche ad affrontare, non senza sacrifici, il dovere dell'accoglienza per almeno 4 milioni di profughi annunciati in fuga dall'Ucraina; dall'altro, sta vivendo in una condizione di paura e di crisi generale, più seria di quella provata persino con la pandemia. Una situazione drammatica che è condivisa, forse anche in forme più gravi, anche dalla popolazione russa.

## GLOBALE

# La strategia di deterrenza nucleare nel conflitto russo-ucraino

di Gaia Serena Ferrara

Nel contesto di un conflitto aperto nel cuore dell'Europa, ciò che di recente sembra destare le maggiori preoccupazioni è la credibilità della minaccia nucleare esercitata da Vladimir Putin.

In risposta alle dichiarazioni aggressive dell'Occidente e come reazione alle sanzioni economiche considerate illegittime da parte russa, Putin ha affermato di aver messo in allerta e schierato il sistema di deterrenza nucleare. Con questo termine si intende l'attivazione dei sistemi missilistici con testate atomiche nell'intento di scoraggiare qualsiasi tipo di attacco da parte del nemico.

Posto che un conflitto atomico sarebbe talmente distruttivo da non essere conveniente per nessuna delle parti coinvolte, molti ritengono che esistano dei rischi oggettivi circa il ricorso al nucleare russo in ragione dell'irrazionalità attribuita al leader. È innegabile che la credibilità di una strategia di deterrenza nucleare poggi su una serie di fattori, tra i quali notevole rilevanza assume quello psicologico ed emotivo. Tuttavia, i precedenti storici ci suggeriscono che le strategie portate avanti da Mosca, nell'ottica di realizzazione dei propri interessi strategici, si sono sempre basate su un attento calcolo di costi e benefici. Un binomio che è, in fondo, il cuore stesso del concetto di deterrenza in quanto "manipolazione, da parte di un attore, del calcolo costi/benefici di un avversario circa una determinata azione".

In senso più ampio, la deterrenza nucleare indica l'inibizione esercitata verso il nemico grazie alla minaccia di uso delle armi nucleari, che hanno un potenziale talmente distruttivo da eliminare il vantaggio conseguibile con l'aggressione. In questa ottica, per Putin minacciare il ricorso alle armi nucleari è un'azione finalizzata a scoraggiare il coinvolgimento di altre potenze nel conflitto ucraino, esercitando così una pressione sempre maggiore sul governo ucraino stesso, per poter condurre le trattative da una posizione di netto vantaggio strategico.

La deterrenza così esercitata mira a influenzare il nemico attraverso incentivi coercitivi, in modo da generare in esso la convinzione che ogni suo corso d'azione porterà a un risultato negativo e controproducente. Di fatti, per ciò che attiene al conflitto in corso, il fatto che la NATO e gli USA si siano dimostrati restii a essere militarmente coinvolti, dimostra che il timore di alzare il livello dello scontro sul terreno (quindi l'ipotesi di andare verso un conflitto nucleare) funziona come effetto inibitorio. In termini più semplicistici, la deterrenza si potrebbe definire come l'arte del ricatto e della generazione della paura.

Il rischio di un conflitto atomico rappresenta l'elemento inibitorio principale che ci indica che una strategia di deterrenza sta funzionando. Occorre tenere presente che esiste una differenza significativa fra una "situazione di deterrenza"



*“quello che forse dovrebbe destare maggiore preoccupazione non è l’eventualità o meno del ricorso al nucleare come strumento di attacco (in ragione della mutua distruzione assicurata che un conflitto atomico prevedrebbe) bensì le conseguenze a lungo termine riguardo all’ enfaticizzazione dell’importanza del nucleare come strumento di manipolazione”*

nella quale l’inibizione del nemico è ottenuta senza un deliberato messaggio di dissuasione, e una vera e propria “strategia di deterrenza” dove invece la manipolazione è assolutamente intenzionale. Nondimeno, quello che spesso viene dimenticato o sottovalutato è il senso ultimo della deterrenza nucleare il cui scopo finale è proprio quello di scongiurare qualsiasi utilizzo delle armi nucleari stesse.

Questo concetto prende il nome di “paradosso della deterrenza”, secondo cui l’acquisizione di sistemi d’arma sempre più potenti nelle capacità distruttive è compiuta proprio in previsione di non utilizzarli. Il nucleo di una strategia di deterrenza è quello di modellare e “controllare” il calcolo strategico dell’avversario.

Allo stesso modo, le narrazioni da parte americana tese a rappresentare il leader russo come totalmente dissennato fungono anch’esse come tentativo di manipolazione atta a screditare la logica sottesa alla politica estera russa, che si è sempre dimostrata oculata seppur nella sua imperitura aggressività e assertività.

Non bisogna dimenticare che per Putin l’opzione militare è sempre stata il risultato di un attento e razionale calcolo di costi e benefici, in ragione del quale la Russia ha conseguito notevoli vantaggi strategici (basti pensare all’aggressione alla Georgia nel 2008 e all’annessione della Crimea

nel 2014) allo scopo di riacquistare un ruolo di potenza globale attraverso il restringimento dell’influenza dell’Occidente.

L’obiettivo principale della politica di potenza russa è orientato al “revisionismo”, in virtù del quale la sicurezza nazionale è destinata ad aumentare nella misura in cui il cambiamento dello status quo coincide con un miglioramento della propria posizione all’interno del sistema internazionale. In sintesi, la sicurezza russa aumenta se la Russia stessa è in grado di modificare lo status quo a proprio vantaggio. E, di fatti, anche l’uso del deterrente nucleare risponde alla logica di questa politica di potenza, ossia quella di imporre agli altri il proprio punto di vista rimodellando il sistema delle relazioni internazionali.

Con la messa in allerta del sistema nucleare, Putin ha lanciato un monito ai paesi NATO e ha significativamente innalzato il livello di tensione nel contesto internazionale. Il timore di un’ulteriore *escalation* è il principale ostacolo all’azione concertata della comunità internazionale, ed in questo si può dire che la strategia di deterrenza russa stia producendo gli effetti sperati, soprattutto per ciò che attiene all’identificazione e alla conseguente minaccia dei valori strategici dell’avversario.

Di fronte a tale assertività e a fronte della minaccia nucleare, tutto ciò che l’Occidente può

## ***L'integrazione mancata***

A tal proposito è importante rilevare come la situazione di conflitto attuale sia figlia di numerosi errori di valutazione compiuti nel corso degli anni. La Russia ha saputo sfruttare a proprio vantaggio l'inerzia dell'Occidente e del governo ucraino, specie in relazione alla conflittualità nella regione del Donbass che è stata esacerbata dal nazionalismo ucraino e ha permesso a Putin di compiere un ulteriore progresso in politica estera tramite il riconoscimento dell'indipendenza delle repubbliche secessioniste. D'altra parte anche la Russia di Putin ha fallito nel riuscire a proporre un modello di integrazione regionale che fosse alternativo all'UE, continuando invece a basare le sue relazioni con l'Ucraina sull'inerzia proveniente dal retaggio sovietico. La situazione di conflitto attuale sembra aver dimostrato anche la sostanziale inefficacia e inerzia degli strumenti tradizionali della diplomazia internazionale, che in questo momento viene promossa e portata avanti in un'ottica più formale che effettiva

fare è cercare di apparire il più possibile compatto nell'imporre le sanzioni economiche, ricorrendo ad un certo grado di strumentalizzazione della guerra in senso mediatico.

Nella stessa direzione si sta muovendo il governo di Kiev, da una posizione di netto svantaggio e inferiorità rispetto all'avversario. Seppur sprovvista di un arsenale nucleare (l'Ucraina vi ha rinunciato negli anni '90) e nonostante sia accerchiata dalle forze militari russe, l'Ucraina non intende cedere alle pressioni esercitate da Putin così come il presidente ucraino Zelensky che rifiuta qualsiasi ipotesi di cessione di territori alla Russia e che chiede espressamente l'istituzione di una *no-fly-zone*. Fino ad ora la strategia del governo di Kiev è stata orientata ad una strenua resistenza contro gli attacchi russi, non soltanto dal punto di vista militare ma che riguarda soprattutto l'aspetto mediatico e propagandistico.

Le dichiarazioni e i messaggi veicolati dal presidente Zelensky sono tese a screditare le intenzioni e le mosse di Putin, e si focalizzano sull'entità delle perdite subite dalla Russia nel conflitto, sugli appelli rivolti all'Occidente affinché fornisca aiuti militari, senza risparmiare al tempo stesso pesanti accuse di ipocrisia e strumentalizzazione rivolte alle potenze europee. A fronte di queste considerazioni sembrerebbe naturale e logico temere gli esiti del conflitto in corso, specie in un mondo che non è più governato da un ordine

geopolitico bipolare (come nel contesto di Guerra Fredda) ma multipolare, ed è sicuramente più difficile prevedere gli sviluppi di una conflittualità dai risvolti imprevedibili, che coinvolge una molteplicità di attori.

Eppure, quello che forse dovrebbe destare maggiore preoccupazione non è l'eventualità o meno del ricorso al nucleare come strumento di attacco (in ragione della mutua distruzione assicurata che un conflitto atomico prevedrebbe) bensì le conseguenze a lungo termine riguardo all'enfaticizzazione dell'importanza del nucleare come strumento di manipolazione.

Di fronte alla posizione di svantaggio in cui versa l'Ucraina a causa dello smantellamento del programma nucleare negli anni '90 (in cambio dell'impegno dell'Occidente nel garantire la sicurezza dei confini del paese negli anni successivi) molti paesi potrebbero essere indotti a ritenere che possedere il nucleare come arma sia più conveniente che non possederlo. Ciò rischierebbe di infondere nuova linfa alla proliferazione delle armi nucleari in quanto strumento di controllo e garanzia di permanenza sullo scenario globale.

## GLOBALE

# Un trionfo indissolubile tra privacy, globalizzazione e digitalizzazione

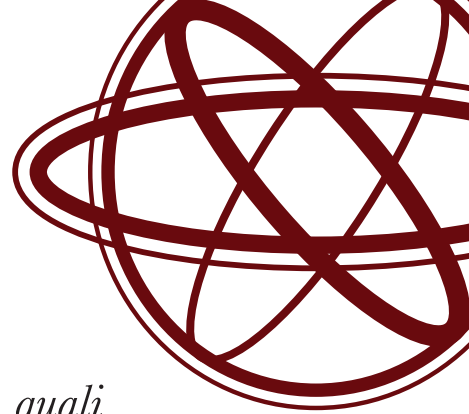
di *Federica Lamanna*

Il dibattito in materia di tutela dei dati personali e *cyber security* è in costante crescita toccando diversi contesti dal ramo politico, al sociale e dal giuridico al finanziario in un trionfo indissolubile tra *privacy*, globalizzazione e digitalizzazione. Il percorso che ha condotto all'attuale definizione del diritto alla *privacy* quale diritto alla protezione dei dati personali è lungo e prende le mosse alla fine del 1800. In passato, si faceva riferimento allo statunitense *right to be let alone* che non era altro che il diritto a non subire alcuna interferenza nella propria sfera privata; diversamente, oggi la *privacy* assume a diritto fondamentale della persona sia all'interno degli ordinamenti nazionali che sovranazionali europei e internazionali. Con riguardo alla direzione del flusso transfrontaliero di dati è sufficiente richiamare il *dictum* della Corte di Giustizia dell'Unione Europea nella nota sentenza del 16 luglio 2020 (Schrems II) secondo cui nel trasferimento di dati al di fuori dello spazio economico europeo è fatto obbligo di verificare un livello di protezione equivalente a quello garantito dal Regolamento UE 2016/679 (GDPR) in ambito europeo. Ebbene, in una società sempre più connessa e digitale l'eco della *privacy* torna a risuonare potente e con essa le preoccupazioni inerente a possibili violazioni dei dati personali (c.d. *data breach*).

Nell'era della svolta digitale si colloca la recente iniziativa europea volta a vagliare la possibile introduzione di una Central Bank Digital

Currency (CBDC) da intendersi come una valuta digitale emessa dalla Banca Centrale dell'Unione Europea (BCE). A tal proposito e come anticipato con il precedente articolo pubblicato da Agenda Geopolitica nel mese di Febbraio 2022, gli studi portati avanti in ambito eurounitario dimostrano che una delle maggiori preoccupazioni sia dei cittadini e dei professionisti sia dell' European Data Protection Board (EDPB) attiene alla tutela della riservatezza. Infatti, il rapporto sulla consultazione pubblica relativo all'introduzione di un euro digitale ha rivelato che le caratteristiche considerate più importanti dai partecipanti sono: *privacy* (43%), sicurezza (18%), fruibilità in tutta l'area dell'euro (11%), assenza di costi aggiuntivi (9%) e uso *offline* (8%). Dunque, in una piramide d'importanza al vertice si colloca la riservatezza e più nello specifico la necessità che i pagamenti degli utenti restino una questione privata e che vengano scongiurate attività illecite.

Invero, l'utilizzo sempre maggiore di *asset* digitali, quali rappresentazioni digitali o risorse in forma digitale di altri *asset* come definiti dall'International Organization for Standardization (ISO), avrebbe quale risultato una proliferazione dei dati e il complementare rischio di una loro violazione. Sul versante dei rapporti economici, il denaro tradizionale circolante in banconote è posto a presidio dell'anonimato giacché ognuno può procedere al pagamento di beni e servizi senza rivelare l'identità degli utenti o informazioni



*“l'utilizzo sempre maggiore di asset digitali, quali rappresentazioni digitali o risorse in forma digitale di altri asset come definiti dall'International Organization for Standardization (ISO), avrebbe quale risultato una proliferazione dei dati e il complementare rischio di una loro violazione”*

personali. Di contro, l'anonimato nelle transazioni digitali non è previsto. Nonostante ciò, diversi siti e le testate di maggiore importanza riportano le parole affermate da Fabio Panetta, membro del consiglio d'amministrazione della BCE, secondo cui “un euro digitale aumenterebbe la *privacy* nei pagamenti digitali grazie al coinvolgimento della banca centrale, che – a differenza dei fornitori privati di servizi di pagamento – ha nessun interesse commerciale relativo ai dati dei consumatori”. Pertanto, il messaggio del membro del consiglio d'amministrazione è rassicurante in quanto afferma che la cbdc sarebbe conforme alla normativa in materia di *privacy* e tale caratteristica costituirebbe una delle peculiarità che la renderebbero differente dalle altre valute digitali.

Quali sarebbero i punti di forza dell'Euro digitale sul versante *privacy*? Ebbene, il nuovo *asset* garantirebbe la tutela della *privacy* per due ordini di motivi: l'attività scudo che verrebbe svolta dalla BCE e la configurazione della nuova valuta. Quanto al primo aspetto, l'emissione della valuta digitale da parte BCE sarebbe sinonimo di una governance solida, trasparente e atta a tutelare la *privacy* dei cittadini in quanto le informazioni sugli utenti sarebbero accessibili unicamente all'autorità preposta all'emissione della valuta proteggendo gli utenti dall'illecito utilizzo delle informazioni per finalità orientate al profitto e da intrusioni ingiustificate. Quanto al secondo aspetto, due possibili tipologie di euro digitale sono al vaglio

degli esperti: quella online e quella offline e non mancano consensi al tentativo di combinare le due soluzioni.

Non si è però in presenza di uno dei migliori dei mondi possibili di visione panglossiana e un'attenta analisi mostrerebbe anche un ulteriore dato da tenere in considerazione ovvero un incremento delle informazioni detenute dal soggetto emittente la valuta o dall'intermediario autorizzato tale da provocare un'identificazione degli utenti, delle loro scelte e dei flussi di pagamento attribuendo un elevato potere. Più nel dettaglio, risalendo la catena delle informazioni digitali si addiverrebbe a conoscere le abitudini di spesa dei cittadini, la loro geolocalizzazione e la raccolta di dati sensibili riducendo l'asimmetria informativa con la conseguenza che è in questo periodo di prova e di studio sulla possibilità di introdurre un euro digitale che occorre effettuare delle scelte politiche e tecniche volte a garantire il rispetto della *privacy* e una valutazione d'impatto sulla protezione dei dati personali (DPIA). Dunque, così come in materia di tecniche di anonimizzazione delle criptovalute, si è giunti recentemente a plasmare il protocollo *Zero-knowledge* ovvero una tecnica di autenticazione che al contempo garantisce la non divulgazione di informazioni aggiuntive e sensibili degli utenti, con riguardo all'euro digitale i punti di riferimento nella definizione del *legal framework* dovrebbero essere l'utilizzo della crittografia asimmetrica, della pseudonimizzazione e della



minimizzazione del dato come previsti dal Regolamento UE 2016/679. Il trattamento dei dati come definito dall'art. 4 del suddetto Regolamento si sostanzia in "qualsiasi operazione o insieme di operazioni, compiute con o senza l'ausilio di processi automatizzati e applicate a dati personali o insiemi di dati personali, come la raccolta, la registrazione, l'organizzazione, la strutturazione, la conservazione, l'adattamento o la modifica, l'estrazione, la consultazione, l'uso, la comunicazione mediante trasmissione, diffusione o qualsiasi altra forma di messa a disposizione, il raffronto o l'interconnessione, la limitazione, la cancellazione o la distruzione" e quindi, tutte quelle operazioni che implicano una conoscenza di dati personali. Ne consegue che a prescindere dalla possibile configurazione dell'euro digitale, nel momento in cui l'autorità entrerà in possesso di dati dovrà trovare necessariamente applicazione il principio di minimizzazione e, dunque, limitare il trattamento ai soli dati indispensabili, pertinenti e corrispondenti a finalista determinate. Inoltre, è necessario permettere un controllo dei dati da parte dell'utente e prevedere modalità e protocolli di resistenza ad attacchi o eventi legati al cyber crime.

In conclusione, la strategia volta a ridisegnare il ruolo dell'UE nella *digital economy* è in atto avendo quale obiettivo primario quello di apprestare un beneficio continuo sia cittadini sia alle imprese e alle iniziative già intraprese come il Data

Governance Act si aggiunge la recente proposta della Commissione per una legge europea sui dati (EU Data Act) e l'intento di adottare una CBDC. Simili iniziative gettano le fondamenta per rendere l'arco temporale 20020-2030 il decennio digitale. E' agevole attendersi ulteriori proposte e azioni volte a definire i confini del futuro digitale europeo. In tale contesto, la *privacy* e la protezione dei dati personali devono essere una costante, il baluardo che non può essere sfaldato, ma rinsaldato sempre più.

## INTERNATIONAL

# The Re-writing of History, Hubris and Fake News

di *Vivian Weaver*

The Re-writing of History, Hubris and Fake News

Putin has eliminated free Media in his country and Russians are being told a very different story regarding the Ukraine situation than what the rest of the world is reading and watching, but is he any different than what other countries do and have always done.

Certainly, when it comes to North Korean, we can be sure that the only things those people are told about the US are mass school shootings, police brutality, the millions who live in poverty, and the attack on the Capitol of 6th January. All prove how dangerous it is to live in the US and how so-called democracy is a farce. But do we know any more about North Korean? What is truth and what are facts without the whole story?

In general, all Media shares only negative events in other countries, while enhancing its own country's accomplishments.

Most governments, supported by targeted Media, indoctrinate the public about the accomplishments of any specific politician/leader. Prior to the 2020 elections, Howie Carr, who hosts a very popular Boston radio program, promoting Far Right views, made a list of 24 Trump accomplishments. Spending a day fact-checking government sites, I learned that 17 of the 24 claims were false, but would facts change the views of Trump supporters?

But Trump is hardly unique in self-promotion. In 2016 alone, Obama dropped 26,171 bombs

on Muslim cities and towns across North Africa and the Middle East, contributing to an already gigantic humanitarian and emigration problem that Europe has to contend with, as well as a huge economic problem, as these millions are no longer buying automobiles and appliances from Europe, Japan and South Korea. Does the average American Democrat know the reality or does he believe that Obama deserved the Nobel Prize for Peace?

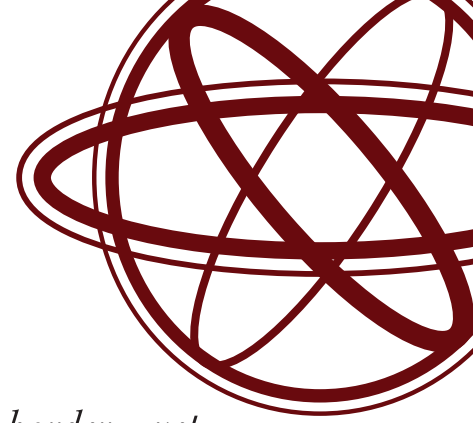
Rewriting history, embellishing successes and eliminating war crimes are common. History is written by the winners – even when they lose.

\*\*\*\*\*

Children in Bosnia have been taught different versions of their country's history depending on whether they attend Serbian, Croatian or Muslim schools. Srebrenica is one of the most documented genocides in the world: 7,000 Bosnian Muslim men and boys were slaughtered, yet Bosnian Serb nationalist leader, Milorad Dodik, calls the massacre a myth and deception.

Turkish history books ignore or minimize massacres that Ottoman leaders ordered in the early 20th century. The Turkish novelist, screenwriter, academic and recipient of the 2006 Nobel Prize in Literature, Orhan Pamuk, was prosecuted and fined for insulting his country, when he stated in an interview that 30,000 Kurds and a million Armenians had been killed by the Turkish military.





*“Perhaps sending 500,000 troops to the western border - yet not entering Ukraine - will make an impact or perhaps not. And if Ukraine falls to Russia, what will European school children be taught 20 or 30 years from now?”*

Belgium, which looted the Congo in an horrific military campaign in the late 19th century, recently updated and restored its Africa Museum, but avoided depicting the reality of Belgium’s oppression.

Nicaragua banned a book by the country’s leading literary figure, Sergio Ramirez, because it depicts the killing of several hundred protesters by police in 2018.

In that same year, Poland made it a crime to say that any Poles were involved in Nazi atrocities committed on its soil. This appealed to a nationalist voter base even though Polish Catholics were as responsible as Austrians, Germans and Hungarians in sending Jews to camps.

The United States, which promotes itself as a democratic inspiration to the world, imposed bloody dictatorships on foreign countries as it grew rich through 300 years of slavery. Americans know nothing about their war in the Philippines, in which hundreds of thousands of civilians died, or the destruction of democracies in Central America and Iran during the 1950s.

Between 1947 and 1949 the Chinese eliminated over 60 million undesirable ethnic people by starvation.

Before Hitler even rose to power, Stalin had sent more than 13 million ethnic and politically unpopular people to gulags in Siberia, and before

he finished more than 33 million would die in camps. This history was unacceptable to Vladimir Putin, who closed a Memorial documenting the injustices of the Soviet Union’s system of gulag prisons. At its inception, the Memorial was an indication of openness in post-Soviet Russia, but for Putin, admitting Stalinist atrocities threatened the Russian patriotism that he has been trying to cultivate under his autocratic rule.

Every year on 4 June, newspapers across the US remind Americans of the Tiananmen Square Massacre of 1989, but on 4 May nothing is written about the Kent State Massacre of 1970. In each case, governments ordered the military to open-fire on students, but Americans born after 1970 know nothing of Kent State. In all likelihood, young Chinese know nothing about the Tiananmen Square Massacre.

American history books and movies promote the idea that the US won World War II and liberated Europe. The reality is that the US began its European Military Campaign when opposing sides were almost exhausted. The Soviet Union fought Nazis for four years and lost 10 million soldiers, while the US fought for one year and lost fewer than a quarter million soldiers, yet Americans declared themselves the heroes.

Americans are still taught that the Japanese invasion of Pearl Harbor was an unprovoked attack. Few know that the Japanese attacked Pearl Harbor because the US navy blockaded Japan’s access to Middle East petroleum. If a country

were capable of blockading the US of anything, the US would retaliate and consider it justified.

This is not to say that the Japanese were innocent of atrocities. Far from it, and the country still rejects historical evidence of its crimes across East Asia during the first half of the 20th century, including kidnapped comfort women used for sex slaves by Japanese soldiers.

In Hungary, Prime Minister Viktor Orban styles himself as anti-liberal and a supporter of exclusive Christian nationalism. His government has updated school curriculums to promote pride and patriotism, and refuses to acknowledge that Hungarians were as responsible as Germans, Austrians and Poles in collaborating with Nazis in sending Jews, homosexuals and other undesirables to camps.

From 1964 thru 1965, a million Indonesians were slaughtered at the government's direction, although officially . . . it never happened. In 2004, textbooks told the true history and Indonesian nationalists erupted in protest. The books were recalled and replaced by older ones that say 80,000 subversives were killed in a patriotic campaign.

On the 200th anniversary of Mexico's struggle for independence from Spain, Pope Francis wrote to Mexican bishops urging them to recognize the errors that were committed by the Catholic Church alongside the Spanish colonization of the New World.

• In defiance, Isabel Díaz Ayuso, leader of the  
• Madrid region and successful politician in the  
• conservative Popular Party, argued that Spanish  
• conquistadors brought civilization and freedom to  
• the new world. For Ayuso, this behavior keeps her  
• in the public eye by creating nationalist feelings in  
• a country with a too recent history of fascism.

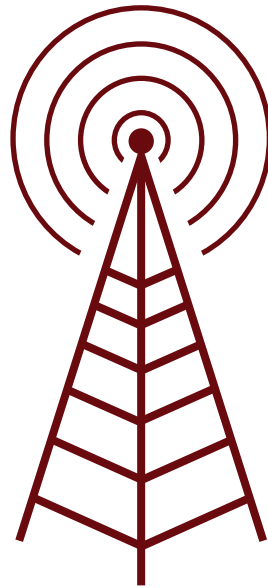
• Regardless, this is a step for the Church,  
• which during the Thirty Years War, with the  
• military support of Catholic Austria, killed 6  
• million Protestants in the area once known as  
• Czechoslovakia.

• The list is endless, without even mentioning  
• atrocities in southeast Asia, of which the Killing  
• Fields of Cambodia is but one.

• \* \* \* \*

• Germany, instead, has taken very different  
• approach to history, and schoolchildren are taught  
• about the Holocaust, which often includes visits  
• to concentration camps. It's tough for children, as  
• they are shaken by evidence proving their great-  
• grandparents were part of the crime.

• Not all Germans, however, are happy about  
• this, and the anti-immigrant, Alternative for  
• Germany Party (AfD), is drawing support.  
• These ultranationalists call Berlin's Holocaust  
• Memorial, a monument of shame. The Party is  
• gaining support mostly in East Germany, and  
• especially from voters under the age of 30, who  
• are less disturbed by far-right politics than their



compatriots to the west. Not surprisingly, the AfD's rise has been accompanied by a surge in antisemitism.

It's natural for people in any country to exaggerate their triumphs and forget their misdeeds, but it's also dangerous.

Éric Zemmour, a far-right contender in the upcoming French elections, casts native-born French as an endangered species. Regardless his Algerian Jewish roots, he refuses to acknowledge the reality of the Vichy regime, which collaborated with the Third Reich, and rejects any suggestion that France should atone for its colonial behavior in Algeria, let alone address the racial inequities of the African French population.

Recently in the US, a New Hampshire bill wants to forbid teaching any negative account of American history, and Texas wants to ban textbooks containing material that might make students uncomfortable. White Supremacist deny Critical Race Theory and Texas lawmakers are attempting to restrict how teachers discuss questions of historical interpretation, race and identity. One proposed law would completely suppress discussion of slavery in school history classes, thus ignoring this crime against humanity.

Advocates of censorship argue that studying the ugly aspects of history erodes national unity and weakens patriotism. People grow-up indoctrinated to narratives of national innocence and learn only the good aspects of their country. When they are

informed - even a small part of the truth - people get angry and attack the messenger.

Bush's Whitehouse told Americans that September 11th 2001 was a terrorist attack when the rest of the world held very different views. Before it was clear who had carried-out the attack, people were empathetic towards me and initiated conversations with, "Is your family alright? Are they all safe?" Then they expressed their true thoughts:

"Terrible what happened in New York today, but considering how your country behaves in the world, it's amazing a whole lot worse hasn't happened a whole lot sooner."

"It was a group from Southeast Asia for all the crimes your government carried-out in that region."

"Must have been people from Central America for the huge mess the CIA made when they created all those Banana Republics in order to supply cheap labor for the likes of Dole and Chiquita."

(A Danish film-maker made two documentaries about those CIA activities, but they are not allowed to be shown in the US.)

I was in Milan and on 12 September, went to an international newspaper stand near the Duomo. Headlines in all the languages I knew read: David Strikes Goliath, which was not as bad as an African businessman, who told me that he hoped it would have been someone from his continent, because the CIA created all those civil wars and

then sold arms to both sides. He regretted that he did not actually hope that any of his people were sufficiently competent for such an undertaking.

Americans could never have been told that the attack was a retaliation because it would have required the admission of 70 years of government lies, supported by newspapers, which are owned by people and businesses, who have no more interest in the truth than Putin.

Every-so-often a bit of truth is told to Americans. Recently, a PBS broadcast on Frontline reported the 1953 CIA coup d'état of democratically elected Iranian Prime Minister Mohammed Mosaddegh in order to control the country's oil reserves.

Additionally, The Report is a documentary/ movie about the torture Muslims received while in US military prisons. Most of those tortured had nothing to do with any crime against America. After 20+ years of torture and solitary confinement, these prisoners are being returned to their countries as they are no longer mentally competent to stand trial.

Regardless world opinion, the US declared a War on Terrorism, Colin Powell spoke to the UN, and despite the UN veto (which was ignored by the American press) the Invasion of Iraq proceeded.

N.B. In 2021, Colin Powell admitted that he was ordered by the president to claim the existence of Weapons of Mass Destruction in Iraq, even

though he and everyone in the Whitehouse knew it was not true.

The US withdrawal from Afghanistan in 2021 received so much news coverage that Americans cannot deny the debacle. But in 20 years will that reality be acknowledged or will history books revise that chapter in order to avoid the embarrassment of an historic fiasco?

And what history is currently being taught in the US?

The Epoch Times and The American Partisan Organization are sponsored by the US military. At the height of Italy's Covid crisis, these news outlets strongly criticized Conte's handling of the pandemic in Italy. One, widely circulated article, was written by Giacomino Nicolazzi, who claimed to be Italy's most beloved writer.

Fact: Nicolazzi grew-up in Pennsylvania, enlisted in the US military, and his 3 self-published books are in English. He does not speak Italian and has no books published or translated into Italian. His article distorted economic facts, accused Conti of being a Communist (a frightening word in the US) and offered overwhelming praise of Salvini.

Why is the US military spreading false information and supporting an extreme Right, anti-immigration Italian politician?

\*\*\*\*\*



Returning to the more imminent Ukraine situation: It is condescending that Americans are calling Europeans Doves. In 2001, two buildings collapsed in Manhattan and the entire country panicked. As retaliation for the humiliation, America launched two wars that cost trillions of dollars and turned 11 million middle class people into homeless refugees.

And what does the US risk with Russian sanctions regarding the Ukraine invasion? US bankers have only to gain if they can block Russian accounts, just as the UK has plenty to gain by repossessing Russian properties in London.

If the European Union is ever to be taken seriously, EU countries must unite to help Ukraine, as the situation will have its greatest impact on the EU, economically and regarding the energy sector. Perhaps sending 500,000 troops to the western border - yet not entering Ukraine - will make an impact or perhaps not. And if Ukraine falls to Russia, what will European school children be taught 20 or 30 years from now?

Another scenario could also unfold: China, the largest consumer of Russian energy, could force its hand. The price of this will be Taiwan, which is not part of SEATO so no US responsibility. A problem is that Taiwan is the largest producer of computer chips, so what would this mean to technology and control of the cyber world and security? Are we all to fall under the rule of the Russians and Chinese?

I do not have answers, but reflect on *si vis pacem para bellum* or as Cicerone wrote, *Si pace frui volumus, bellum gerendum est.*



# *La nostra* **Biblioteca**

## **Verso casa**

*Donato Bendicenti, Luiss Press, 2022*

Donato Bendicenti, corrispondente Rai a Bruxelles e vicedirettore di Rai Parlamento, analizza i tempi difficili e complessi che stiamo vivendo, caratterizzati per l'Europa da inediti pericoli ma anche da nuove opportunità. Alla pandemia l'Unione Europea ha saputo rispondere con il Next Generation EU, mentre la guerra in Ucraina deve accelerare il processo di integrazione europea anche per quanto riguarda la sicurezza e la difesa. L'Europa è ad un bivio: se vuole essere un attore geopolitico nei nuovi scenari internazionali che si stanno delineando dovrà necessariamente proseguire nel processo di unificazione continentale, individuando strumenti di azione più efficaci, flessibili e resilienti.

## **Il Giappone nel sistema internazionale**

*Marco Zappa, Libreria Editrice Cafoscarina, 2021*

L'autore, giornalista pubblicista e ricercatore presso l'Università "Cà Foscari" di Venezia, analizza il modo con cui l'"era Abe" ha trasformato la politica estera giapponese e Tokyo è riuscita, nonostante il rapporto vincolante con gli Stati Uniti, ad affermarsi in maniera autonoma negli scenari regionali e globali. Il libro indaga le relazioni internazionali del Giappone negli ultimi settanta anni e colloca l'azione dei singoli governi sullo sfondo degli avvenimenti e condizionamenti storici. Particolare attenzione viene posta alle relazioni del Giappone, terza economia mondiale, con gli Stati Uniti, la Cina e l'India, ed al suo ruolo negli equilibri dell'Asia orientale.

## **La leadership nelle relazioni internazionali**

*Michael Foley, Franco Angeli, 2021*

L'autore, saggista ed accademico, analizza il significato della leadership in un contesto internazionale, come si manifesta, chi la esercita e quali sono i suoi tratti distintivi. Nell'era delle emergenze (pandemia, cambiamenti climatici, terrorismo, guerra) il bisogno di leadership è particolarmente forte. La leadership non è però sempre positiva in quanto le azioni di un leader non necessariamente sono etiche. E' quindi fondamentale domandarsi di che tipo di leadership si tratta, da chi viene esercitata e perchè.



*Diventare soci della*  
**Fondazione Ducci**

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.

e-Mail: [\*relazioniesterne@fondazioneducci.org\*](mailto:relazioniesterne@fondazioneducci.org)

Contatto: *366 1571958*